



The Down Under

dal 3 febbraio al 6 marzo 2004

di Carlo Camarotto

Presentazione

Come si può spiegare l'attrazione per la Nuova Zelanda. Forse semplicemente dicendo che è il posto più lontano dall'Italia, forse dicendo che sono i nostri antipodi, forse dicendo che gli opposti si attraggono sempre. Non lo so, ma da sempre ho sognato di ammirare dal vivo i verdi spazi sterminati che associavo alla Nuova Zelanda. In realtà lì c'è molto di più, dalle millenarie foreste di kauri del Northland alle ribollenti pozze sulfuree del Plateau Central, dagli imponenti fiordi del Southland ai ghiacciai della West Coast, dalle sterminate steppe aride del Canterbury alle spiagge colorate dell'Abel Tasman National Park, dall'indole sonnolenta dei neozelandesi allo spirito curioso dei molti backpackers. C'è da vedere molto di più di quello che le dimensioni delle due isole farebbero pensare, ed è stato bello vederlo in compagnia di due veronesi dallo spirito sempre gioviale. Questo diario di viaggio è dedicato a loro.



TAPPA 1

Dal 3 al 9 febbraio 2004

Il Northland

Martedì 3, Mercoledì 4 e Giovedì 5 febbraio

Verso New Zealand

Dopo un'ora dalla partenza da Padova, Giovanni è salito in treno e l'alchimia particolare che da sempre ci accompagna è sfociata naturale, facendomi tornare il sorriso sulle labbra. Con lui era salita quella sensazione di pace e tranquillità che si adagia su di me quando comincio a muovermi e posso scrutare luoghi e persone mai viste. Eravamo di nuovo in viaggio.

Poco dopo, si è sistemato in parte a noi un ragazzo piemontese di 34 anni trapiantato ormai da troppo tempo in Veneto. Era in procinto di partire per la Malesia, dove avrebbe ritrovato la sua ragazza e, ancora protetta all'interno del suo grembo, la figlia. Anche lui avrebbe volato con l'Emirates, almeno fino a Dubai.

Roberto aveva viaggiato moltissimo, soprattutto in India. Quel paese, con il suo particolare stile di vita, gli era ormai entrato nel cuore, rendendogli non più possibile una comune vita in Italia.

Facendo il check-in insieme, ci siamo fatti sistemare in posti vicini. L'aereo era bello, il migliore sul quale abbia mai viaggiato: schermo personale, film, musica e giochi, servizio impeccabile e gentile.

Tra qualche chiacchiera e le consuete dormite, il tempo è passato veloce ed indolore. A Dubai Roberto aveva l'aereo dopo due ore, quindi ci siamo salutati con un semplice abbraccio con la speranza di rivederci in Italia.

Appena superate le porte dell'aeroporto ci aspettava un pulmino che ci avrebbe portato, dopo un sgommata di una decina di minuti, proprio nell'atrio di un bell'albergo a troppe stelle dotato di tutti i comfort e di tutti gli sfarzi tipici del luogo. Giovanni è in parte debilitato da un attacco influenzale che da un giorno lo marca d'appresso, pronto ad esplodere da un momento all'altro: non ci mette molto ad accasciarsi sul letto. Io sono in vacanza e mi voglio godere anche la minima sensazione di libertà che mi accarezza la pelle e mi solletica l'animo: riempio la vasca e mi faccio un bagno rilassante di oltre un'ora, comodamente adagiato in una vasca tra le più grandi che abbia mai visto. Ormai lessato vengo attratto anch'io dalle soffici lenzuola del letto, ma ormai mancano meno di due ore alla sveglia, che arriva puntuale con una chiamata fastidiosa dalla reception.

Siamo in partenza per Singapore che neanche ce ne accorgiamo.

In volo scopriamo la comune passione per un gioco di intrattenimento a quiz e, grazie a questo, i lunghi voli ci passano tranquillamente.

Lo scalo a Singapore è solo una rapida formalità, quello a Brisbane è tirato un po' troppo alla lunga causa scrupolosi controlli. La coda più lunga è comunque quella di Auckland: più di un'ora per uscire dall'aeroporto.

Il cielo è percorso da nubi ed il sole a volte ne viene oscurato. In maniche corte si sta bene, ma mi ero preparato ad un clima più caldo... chissà se il colibrì (il mio straordinario sacco a pelo, del tutto incapace di proteggere dal freddo) sarà in grado di compiere il suo dovere.

Lo shuttle per il centro ci aspetta appena oltre l'uscita: 15 \$ (dollaro neozelandese, del valore di circa metà euro) per una persona, 20 per due... ti porta dove vuoi. Ci facciamo lasciare in Queen Street, la via principale del centro.

Per arrivarci passiamo per Parnell, una zona residenziale ricca di case di legno circondate da giardini ben curati: è piuttosto verde ed è un continuo sali e scendi.

Joe è ridotto piuttosto male: ha un fortissimo mal di gola, non riesce a tenere gli occhi aperti ed è pallidissimo. Quando smontiamo dallo shuttle, gli consiglio di starsene tranquillo su una qualche panchina



mentre cerco un alloggio. Per fortuna non ci metto molto a trovarne uno e ritorno appena in tempo per salvarlo dalle grinfie di un barbone ubriaco che lo aveva scambiato per un compagno.

L'ostello si chiama Downtown Backpackers Albert Park e si trova proprio ai piedi del parco omonimo dalla parte della Skytower, che si innalza imponente sopra le nostre teste cinque isolati più a ovest (23 \$ a notte in camerate da sei). È un posto affollato da persone da tutto il mondo, di cui molti giapponesi venuti qui per imparare l'inglese, ma anche molti viaggiatori zaino in spalla (backpackers, appunto) come noi: è quello che cercavamo.

Alle sette abbiamo appuntamento in Aotea Square con Christian, un amico di Giovanni impegnato in un master in Australia, che starà con noi fino al 24, praticamente per due terzi del viaggio. Scuro di carnagione, capelli nerissimi e sorriso accattivante, Christian ricorda molto Banderas; all'aspetto più che piacente, somma poi una naturale simpatia.

Quando lo raggiungiamo, Joe ormai è più in là che di qua. Io arranco, ma resisto. Trasportati da Christian iniziamo a vagare un po' per il centro, tra il porto che si sta proprio ora animando, ricco di molti localini alla moda, ed i grattacieli tra cui spicca la Skytower. Ci fermiamo a mangiare in un ristorantino giapponese proprio ai piedi della torre e per la prima volta nella mia vita assaggio il shushi e il shashimi.

Giovanni esce dal locale strisciando e con difficoltà riusciamo a convincerlo a seguirci a prendere una birra. A lato di Queen Street si apre, tra le tante, una piccola stradina pedonale in cui abbondano i pub in stile inglese. Scegliamo quello dove una coppia con la chitarra in mano suona qualche brano di musica folk-pop. Quando entriamo smettono di suonare, per ricominciare quando decidiamo di andarcene.

Un salto veloce ad un internet point per avvertire casa e poi a letto. Io e Joe collassiamo senza quasi rendercene conto.

Venerdì 6 febbraio

Si punta a nord

Mi sveglio prima degli altri. Anche Christian è un dormiglione e non avrà problemi ad andare d'accordo con Joe.

Li aspetto un'ora scrivendo seduto su una delle tante panchine poste appena fuori le camerate. Dobbiamo decidere cosa fare. L'idea di passare una degna notte di baldorie ad Auckland ci attira, ma alla fine la voglia di partire subito verso nord ha la meglio.

Purtroppo il 6 febbraio è giorno di festa nazionale (il Waitangi Day celebra la firma dello storico trattato tra i Maori e i rappresentanti della Regina Vittoria del 1840) e ce ne accorgiamo al momento di prenotare: con difficoltà troviamo un posto dove dormire a Kerikeri, un piccolo villaggio agricolo a 15 km da Paihia, la cittadina più importante della Bay of Islands, e non riusciamo a noleggiare nemmeno uno skateboard. Un po' abbattuti partiamo alle due con una corriera verso nord.

Il paesaggio che si svolge ai nostri occhi è a tratti stupendo. Formazioni compatte d'alberi si attestano sopra dolci colli e giù tra strette valli rocciose. Felci arboree addolciscono con il loro tenue colore il verde più scuro del bosco e ci rammentano dove siamo. La strada è spesso una lunga e sottile lingua grigia che serpeggia tra il verde intenso della foresta ed alle volte ne è inghiottita. I paesi che sorpassiamo sono agglomerati di basse case di legno dai colori pastello, sempre circondate da ampi prati accuratamente tagliati.

Ogni tanto, però, appaiono anche degli scempi forestali, come tagli inconsulti che hanno devastato interi versanti delle montagne o immensi impianti squadrati di pini. Procedendo verso nord, poi, cominciano a farsi maggiormente vedere i pascoli per i bovini e gli ovini.

Purtroppo il cielo si fa sempre più plumbeo con il prosieguo del viaggio e più volte andiamo ad incrociare forti scrosci di pioggia.

A Paihia sale sulla corriera una ragazza italiana di nome Sara, subito accalappiata da un attento Giovanni. Capelli corti scuri e pelle abbronzata, Sara è in viaggio solitario per la Nuova Zelanda solo da pochi giorni, ma ha intenzione di rimanerci per oltre un anno. È stata spinta quaggiù nel Down Under (modo simpatico per chiamare la NZ) dall'allergia allo stile di vita di Milano, sua città natale. Prima di approdare qui, comunque, si era già fatta due mesi in Thailandia.



È diretta al nostro stesso ostello (Hone Heke Lodge), un luogo posto un po' fuori il centro di Kerikeri, immerso nel verde ed assordato dal canto di migliaia di grilli. È costituito da due bassi edifici divisi tra loro da un ampio piazzale in ghiaio; le camerate, normalmente con sei letti, si aprono direttamente su un pergolato che è diviso dal piazzale da una serie di panche e tavoli di legno su cui solitamente bivaccano ragazzi di tutte le nazionalità, occidentali ed orientali in uguale misura. Qui, come in molti altri posti in NZ, è possibile lavorare per due ore pulendo la cucina, i bagni o quant'altro, in cambio dell'alloggio; da altre parti con quattro ore di danno anche il vitto.

Ci sistemiamo con tranquillità e in men che non si dica siamo catturati da una delle sale svago dell'ostello: fanno bella mostra in centro alla stanza un tavolo da biliardo ed uno da ping-pong. È qui che inizierà il perenne tenzone che vedrà noi baldi giovani sfidarci in tutte le regioni della NZ su qualsivoglia tavolo di gioco (siamo un po' competitivi).

Tra una partita e l'altra, abbiamo deciso di incamminarci verso il centro in cerca di cibo che erano da poco passate le otto e mezza. Sara ha deciso di seguirci. Purtroppo le cucine in NZ chiudono presto e così ci siamo ritrovati a cenare a base di birra, vino e patatine fritte (in sacchetto!!). Nel pub dove ci siamo rifugiati facciamo conoscenza di Ed, un ragazzotto canadese alto, magro e con due basette enormi. Ha già bevuto forse qualcosa di troppo ed è in serata di fraterne chiacchiere; il suo inglese mi risulta comprensibilissimo, e della cosa mi compiaccio assai.

Dopo un'oretta seduti allo stesso tavolo, con l'alcol che ha già fatto un po' presa sui nostri stomaci vuoti, Ed ci confessa che era lui il cuoco del pub e, forse per riparare al fatto di non averci voluto preparare nemmeno un banale hotdog, ci offre un giro di sambuche nere che beviamo con i chicchi di caffè ed alla fiamma.

Per tornare all'ostello abbiamo bisogno della luce della luna, perché non si vede un lampione neanche a pagarlo oro. Siamo più che allegri e camminiamo spensierati come quattro vecchi amici lungo queste nuove e buie strade, ridendo della nostra prima strana serata insieme.

Continuiamo a chiacchierare tra sonore risa anche all'ostello, per poi andare a letto più o meno intorno all'una.

Sabato 7 febbraio

Alla ricerca delle rovine

Fuori c'è un sole splendido e mi sveglio pimpante. Non posso dire lo stesso dei miei due compari che mi maledicono da subito per l'eccessiva vitalità mattutina.

Sulla bacheca della sala divertimenti è riportato che la prima corriera per Paihia, ed anche ultima della mattinata, parte dal centro del paese alle otto e mezza. Ovviamente è un orario sbagliato (partenza reale otto e cinque) e ci ritroviamo in centro a Kerikeri con il programma della giornata completamente da rifare. Questo è la prima delle piccole coincidenze sbagliate che ci accompagneranno costantemente per tutta la prima parte del viaggio.

Panino veloce per allentare i morsi della fame e decisione di tornare all'ostello per ripensare con più calma a cosa fare. Qui ritroviamo Sara che tenta di uscire faticosamente dal coma notturno. Così partiamo tutti insieme per una bella camminata alla scoperta dei dintorni. Senza acqua e senza viveri ci apprestiamo a raggiungere le Edmonds ruins, delle rovine vicino al mare in un posto imprecisato dalle parti della Waitangi Forest. Insomma, non sappiamo nulla della meta e l'idea di come arrivarci è più che approssimativa, ma siamo in vacanza ed è bello improvvisare.

Il sole, scomparso per buona parte della giornata, riappare in un cielo sgombro di nuvole e comincia a scaldare come un ossesso. La strada si svolge lungo una strada asfaltata cinta da alte siepi che proteggono frutteti, vigneti e pascoli per cavalli. Transitano veramente poche macchine e un cicalio continuo fa da sfondo al nostro peregrinare.

Chiacchiero allegramente con Sara e vengo a scoprire che lavora come grafica (free agent) e che ha vissuto tre anni a Parigi per lavoro dopo aver vinto un importante concorso internazionale. È molto brava nel suo lavoro, ma è dovuta partire per comprendere meglio chi è e cosa vuole veramente dalla vita, o forse solo per provare a ricariche delle batterie ormai scariche.



Proseguiamo a camminare imperterriti verso ovest mentre il paesaggio cambia ai nostri sguardi. Le colture da frutto lasciano spazio a pascoli sempre più estesi, con enormi alberi isolati splendidi nella loro altera mole, a wetlands e a vasti rimboschimenti di pino.

Il caldo e la fatica cominciano a farsi sentire e del mare nemmeno l'ombra. Io e Sara avanziamo l'ipotesi di tornare indietro, ma Christian e Joe non vogliono darsi per vinti e ci spingono in avanti. Alla fine arriviamo al compromesso di fare l'autostop.

Ci raccoglie una signora molto freak, di chiara origine francese, che ci accompagna fino ad un posto nei pressi del mare. La riva è rocciosa, ma l'acqua tende ugualmente al marrone. È comunque il paesaggio dall'altra parte della baia ad allietarci, un magnifico mosaico di svariati verdi che vale la pena di ammirare.

Dopo un'oretta arriva il momento di tornare sui nostri passi e c'è da parte di tutti la vivida speranza di ottenere un passaggio da qualche anima pia: la strada per Kerikeri è davvero troppo lunga e la sete è tanta.

Dopo qualche centinaio di metri troviamo però un cartello con le indicazioni per le Edmonds ruins e l'attenzione dei miei due compagni si ravviva: vogliono andare a vederle. Camminiamo su una strada sterrata con il sole che continua a battere come un indemoniato, in compagnia di solo qualche pecora che scappa via impaurita al nostro passaggio. Miracolosamente i due nuovi esploratori del XXI secolo decidono di desistere dopo l'ennesima svolta della strada senza risultato.

Joe ha troppa sete e decide di partire alla ricerca di una casa per chiederne gentilmente qualche goccia. Sara lo accompagna, anche perché Joe non sa parlare inglese. Al primo tentativo trovano un vecchietto con il pannolone che muore quasi d'infarto quando li vede nel suo giardino, al secondo un uomo nudo che esaudisce prontamente la loro richiesta.

Iniziamo così a sgambettare un po' risollepati verso Kerikeri, ma l'umore diviene via via più cupo mano a mano che le poche macchine che transitano per la strada ci ignorano bellamente. Christian propone l'idea di dividerci in coppie, sicuramente più facili da tirare su. Noi due ci spostiamo un centinaio di metri avanti agli altri.

Poco dopo una macchina di turisti inglesi accoglie benevolmente Sara, ma purtroppo non hanno posto per Joe, così siamo costretti ad aspettarlo. Il tempo intanto passa e i chilometri si macinano sotto un sole sempre più incalzato. Nessuno vuole darci un passaggio ed ormai la speranza è ridotta al lumicino quando una tedesca, trapiantata da una decina d'anni nel Northland (così si chiama la regione neozelandese dell'estremo nord dell'isola del nord), ci risolve di colpo il morale.

Alla fine, quindi, ci hanno dato un passaggio una francese, degli inglesi ed una tedesca... forse non siamo così male noi europei.

Finalmente a Kerikeri, facciamo un'abbondante spesa in previsione di una cena succulenta, buon rimedio italiano per porre fine felicemente alla serata. Anche Sara ha pensato la stessa cosa, difatti la ritroviamo in ostello mentre cucina del riso alla thailandese per tutti.

La cena è ottima e la condiamo con del buon vino australiano (costa meno di quello neozelandese e sembra migliore) fino a poco dopo le undici, ora alla quale la stanchezza si è fatta insopportabilmente pesante.

Domenica 8 febbraio

La baia delle isole

Questa volta la corriera per Paihia è certamente alle dieci e mezzo... non possiamo perderla neanche volendo.

Mi alzo con calma poco dopo le otto e sono invitato caldamente da Sara a fare colazione con lei. Mi ingozza di cornflakes, latte e caffè e la mattinata acquista già una piega positiva. Gli altri due compari sono avvinghiati ai loro sacchi a pelo e si perdono questo piccolo momento magico.

Giovanni è l'ultimo ad alzarsi ed è, come sempre, cotto fino al midollo. Partiamo rapidi verso il centro che sono da poco passate le dieci.

La giornata è splendida, con solo qualche nuvola bianca dipinta immota nel cielo azzurrissimo. Il verde della terra è brillante ed infonde un perdurante senso di pace.

Per oggi protezione quindici su tutto il corpo per alleviare le scottature già esistenti e non procurarsene delle nuove. Anche se siamo alla stessa latitudine dell'Italia, la riduzione dello strato di ozono rende i raggi del sole molto pericolosi (la protezione quindici può non bastare per le pelli più sensibili).

A Paihia, la cittadina fulcro delle attività turistiche della zona, prenotiamo un giro di tre ore in barca per visitare le isole al largo della Bay of Islands e poi ci sediamo ai bordi della spiaggia ad aspettare l'ora della partenza.

Partiamo con la barca poco dopo l'una. Prima di navigare tra le varie isole della baia, però, breve passaggio al porticciolo di Russel, una cittadina storica importante per i tanti scontri tra maori e pakeha (così venivano chiamati gli uomini bianchi) avvenuti in questo piccolo angolo di mondo nei primi anni di vita dell'odierna NZ.

La Bay of Islands è, come dice anche il nome, tappezzata di numerose isole ammantate di boschi e prati che si spingono fin in riva al mare. Qualche spiaggia è riuscita a trovare il suo spazio tra le rocce e offre un bel contrasto con il verde dei pascoli soprastanti. Le rocce sono nere, di chiara origine vulcanica, e aumentano la bella policromia della costa.

A metà crociera veniamo circondati da una ventina di giocosi delfini che rimangono tranquilli nei pressi della barca a farsi ammirare per oltre mezz'ora.

Il punto estremo dell'escursione è l'Hole in the rock, uno scoglio alto più di cento metri con una galleria che lo passa da parte a parte (lo scoglio ha anche un vero nome... Piercy Island). Il varco è abbastanza grande da permettere il nostro passaggio attraverso lo scoglio. Sulla terraferma, in alto sulle scogliere verdeggianti, è posizionato un piccolo faro bianco che protegge Cape Brett, la punta che delimita ad ovest l'intera baia: l'immagine d'insieme è mozzafiato.

Erano le quattro e mezza quando abbiamo rimesso piede a Paihia: avevamo oltre quattro ore da aspettare per poter tornare verso Kerikeri. Tra camminata in centro e spessetta per mangiare la sera siamo riusciti a far passare la prima ora. Per il resto abbiamo cercato d'informarci su come arrivare alla Kauri Forest, uno dei pochi lembi ancora intatti di foresta vergine posto sul lato occidentale del Northland. Con disappunto abbiamo scoperto la quasi totale mancanza di mezzi pubblici su quel lato della penisola (non è che nelle altre parti abbondano): non era possibile arrivare alla foresta senza perdere poi un giorno per il ritorno. Ciò ha confermato quello che già supponevamo: la NZ è un posto da esplorare con un mezzo personale... noleggiare un'auto è sempre una buona idea.

Comincia a farsi spazio in noi l'ipotesi che ci sia un piano occulto per farci andare le cose per il verso sbagliato. Dobbiamo pur attribuire le colpe dei nostri "insuccessi" a qualcuno. È così che si materializza tra noi la figura di "Bruno il Guastatore".

Bruno sembra non voler perdere neanche un colpo perché la corriera per Kerikeri sembra essersi persa nelle nebbie del tempo, un ritardo colossale stile Guatemala. Per fortuna veniamo tirati su dopo un'ora d'attesa da un'altra corriera che non avrebbe dovuto passare di lì... la guerra contro Bruno è iniziata.

All'ostello ritroviamo Sara che ci attende per cenare. In poco tempo ridiamo vita al riso avanzato la sera prima. Pascal e Jonas (uno svizzero e l'altro svedese), due biondi ragazzi ventenni in viaggio solitario per il mondo, ci fanno compagnia. È intorno all'una e mezza che il letto ci accoglie nuovamente.

Lunedì 9 febbraio

Al cospetto dei giganti

Il programma pensato la sera prima davanti ad una buona serie di bicchieri di vino era quella di scappare da Kerikeri il prima possibile.

Purtroppo il vino bevuto si è dimostrato essere veramente troppo, e così nessuno dei tre si è lamentato quando abbiamo deciso di dormire fino a tardi... tutto da rifare.

Come sempre mi sono svegliato per primo e sono uscito all'aperto sotto un cielo quasi privo di nubi e con un sole splendente. Ho ritrovato Sara in compagnia di un ragazzo francese arrivato la sera prima: purtroppo aveva già fatto colazione.

Al risveglio di tutti, solita partita a ping-pong aspettando che sia troppo tardi per fare le cose con la giusta calma. Quando decidiamo di attivarci scopriamo, con nostra grande sorpresa, che esistono degli



autonoleggi a Kerikeri: decidiamo di andarci velocemente a piedi. L'ora dell'ultima corriera per il sud è già passata da un po', quindi siamo in ogni caso nuovamente inchiodati nel Northland.

Proviamo due posti ed entrambi confermano di non avere mezzi per noi. Torniamo all'ostello ancora una volta sconfitti e Sara, che ci aveva accompagnato incoscientemente fino a quel momento, decide finalmente (per lei) di abbandonarci per andare a fare un bagno alle Rainbow Falls, una serie di cascate appena fuori dal paese. Noi non demordiamo e comunichiamo con tranquillità a Pascal che ci sono due notizie per lui, una buona e una cattiva. Lui sceglie di conoscere prima la cattiva "La tua macchina questo pomeriggio sparirà", e poi la buona "Dopo questo pomeriggio sarai più ricco". In realtà abbiamo intenzione di ringraziarlo con una lauta cena all'italiana.

Ci presta la macchina senza un apparente problema e partiamo subito alla volta della costa ovest. Il tempo intanto si è fatto più brutto ed incontriamo sulla strada qualche scroscio di pioggia. La nostra "nuova" macchina è una sgangherata station-wagon di color marrone che ci rende molto freak: la sentiamo subito parte di noi e ci dispiacerà abbandonarla alla fine della giornata.

Arrivati in prossimità del Mar di Tasman ci appare alla vista una splendida visione: un'immensa duna di sabbia si erge a contrasto con i verdi pascoli dall'altro lato della baia, una discontinuità cromatica risaltata dai primi raggi del sole che sfuggono al controllo delle nubi.

Decidiamo di fermarci un attimo per assaporare il momento (benedetta macchina). Poi via di nuovo verso sud in direzione della Kauri Forest. A metà percorso siamo bloccati sulla strada da una mandria di vacche che marciano lente sull'asfalto. È necessario l'aiuto del mandriano per trovare un pertugio tra le bestie e tornare a viaggiare veloci. Da lì a poco ci buttiamo dentro la spessa coltre di nubi che cingono d'assedio le montagne ed inizia a piovere sul serio.

Andiamo a fare visita ai due kauri più grandi dell'intera foresta (alberi di oltre mille anni, larghi sei-sette metri e alti più di cinquanta) e camminiamo per quasi un'ora seguendo una serie di sentieri ben segnalati. La foresta primigenia dell'isola del nord, un intricato mondo vegetale purtroppo quasi completamente scomparso: sconfitto, è relegato solo in pochi lembi di terra sparsi a macchia di leopardo, soprattutto nel Northland... che tristezza.

Nel tornare verso Kerikeri ci siamo rifermati nuovamente ad ammirare l'ingresso in mare dell'Hokianga harbour (quella di prima con la duna da un lato ed i pascoli dall'altro), questa volta sedendoci sulla spiaggia di Opononi (uno dei due piccoli paesini da quel lato della baia).

Poi spesa per la cena, pieno di benzina, e via verso l'ostello inseguendo uno splendido arcobaleno apparso magicamente ad est.

Qui ritroviamo tutti i nostri comparì, più una ragazza di Mantova trapiantata ormai da quattro anni in NZ. Cinzia è sposata con un ragazzo di Auckland ed è lì per lavoro: deve spostarsi lungo le foreste del Northland per valutare i danni dell'opossum sulla vegetazione locale. Abituata a parlare solo inglese, parla un italiano con un fortissimo accento straniero. Ovviamente la invitiamo a mangiare qualcosa con noi.

La cena sarà ottima, condita, oltre che da un discreto vino australiano, da molte chiacchiere e da una frizzante allegria. Oltre a noi italiani, c'erano Jonas, Pascal ed un ragazzo danese di cui non ricordo più il nome. Una bella serata in compagnia.

Tappa 2

Dal 10 al 14 febbraio 2004

Il Plateau Centrale

Martedì 10 febbraio

Fuga da Kerikeri

Questa volta abbiamo dovuto per forza svegliarci alle sette perché avevamo prenotato la corriera per Auckland. Dopo un abbraccio veloce a Sara e Cinzia, abbiamo potuto abbandonare il Northland per correre verso nuove terre.

Ad Auckland abbiamo tentato nuovamente di noleggiare una macchina, prima vagando a piedi tra i vari autonoleggi nei pressi della stazione dei treni, poi sfogliando le pagine gialle e chiamando tutti i numeri



gratuiti. Dopo una trentina di tentativi abbiamo dovuto arrenderci all'evidenza: a Rotorua avremmo dovuto andarci in corriera, che non abbiamo tardato a prenotare insieme a qualche posto letto per la sera.

Appena saliti sulla corriera abbiamo conosciuto Stephen, un ragazzo di Mendrisio (città del Ticino) in viaggio solitario per una ventina di giorni nel Down Under. Abbiamo scambiato amichevolmente quattro chiacchiere, ma poi la nostra attenzione è stata assorbita dalla visione del secondo film della serie del "Signore degli Anelli".

Tutto è proceduto come da programma finché la corriera non ha deciso che era ora di fare le bizze. Dopo qualche disperato tentativo di rimetterla in sesto, l'autista è stato costretto ad ammettere che era irrimediabilmente fuori uso (maledetto Bruno, ci ha gabbato). Dopo mezz'ora sono arrivati in contemporanea un meccanico ed una corriera sostitutiva.

Stephen non aveva nessuna prenotazione per dormire e da perfetto svizzero era preoccupato del ritardo accumulato: l'arrivo era previsto, dopo il contrattempo, per oltre le nove. Lo stesso problema si è presentato anche a Martina, una ventenne di Monaco seduta pochi posti dietro di noi: bionda, alta e con un bel sorriso. Questa volta noi italiani abbiamo fatto la figura delle persone previdenti... incredibile.

Li abbiamo rassicurati offrendo loro di seguirci all'ostello. Per loro fortuna abbiamo trovato subito i giovani gestori che non hanno avuto problemi a sistemare i due nostri nuovi compagni.

Solo alle dieci passate siamo riusciti a partire tutti e cinque per cercare un posto dove mangiare. Purtroppo, come sospettavamo, abbiamo trovato tutti i ristoranti chiusi (perfino il McDonald's ha chiuso un'ora prima del previsto). Alla fine siamo stati costretti a comprare qualcosa di commestibile alla rivendita di un distributore di benzina. Per risollevarci il morale abbiamo cercato un bar: altra ricerca ardua, alla fine compensata dalla presenza nel locale anche di alcuni biliardi.

La coppia Christian-Giovanni ha stracciato il trio Carlo-Martina-Stephen, e così me ne sono andato a letto sconfitto e con ancora tanta fame.

Mercoledì 11 febbraio

L'haka

Il cielo è grigio e talmente basso da opprimere ogni senso. Come compagna di stanza abbiamo un fantasma di ragazza che è rincasata molto tardi ed è riuscita la mattina all'alba: sono l'unico ad aver avuto la sensazione di averla intravista.

Stephen e Martina decidono di rimanere in nostra compagnia e saranno ben presto totalmente inglobati nei nostri ritmi blandissimi. Il mattino, infatti, vola via senza quasi accorgersene, e solo nel primo pomeriggio ci incamminiamo verso Whakerekava, un sito termale, nonché villaggio maori, sito a tre chilometri a nord di Rotorua.

All'ingresso siamo tutti e cinque un po' indecisi se spendere 18 \$ per la visita, ma alla fine decidiamo di entrare. All'interno abbiamo il nostro primo incontro con le pozze solfuree, dal fortissimo odore di uova marce, e con i geyser, vera specialità della zona. Le case dei maori nuotano tranquille tra i fumi nauseabondi e la loro vita scorre tranquilla anche ora che il villaggio è diventato un'attrazione turistica.

Tra la varia attività vulcanica, gustata tra sentieri che corrono tra bianche case di legno ed un bosco di sempreverdi, abbiamo partecipato anche ad un concerto di musica e balli tradizionali maori, tra cui non poteva mancare l'haka: lo sguardo dei maori, fisso su quello degli attoniti spettatori, era spiritato a tal punto da agghiacciarti le vene.

Tra gli immancabili negozietti per turisti, io e Joe abbiamo trovato una serie di maschere di legno di pregevole fattura. Il loro costo non era propriamente basso, ma nemmeno eccessivamente alto, quindi abbiamo dato fondo ai nostri quattrini.

Ritornati all'ostello, Martina ci ha lasciato per raggiungere una famiglia che l'avrebbe ospitata per il periodo in cui si sarebbe fermata nella regione. Siamo comunque rimasti d'accordo di rivederci il giorno seguente per visitare insieme un altro sito vulcanico famoso nei paraggi di Rotorua. Siccome Wai-Tapu dista circa trenta chilometri dalla città, abbiamo preventivamente già noleggiato una macchina per l'indomani.

Per la serata abbiamo deciso di puntare al Lava Bar, un locale consiglatoci da Sharon, la nostra coinquilina neozelandese che avevamo appena fatto in tempo a conoscere prima di uscire per la cena.



Sharon, un bel viso incernierato da lunghi capelli bruni, è originaria di un paese impronunciabile del sud, dalle parti di Invercargill. Al nord per vacanza, stava finendo i suoi giorni e presto sarebbe tornata a casa. Quando riusciamo a raggiungere il locale, la ritroviamo in compagnia di un ragazzo londinese, una sorta di nertz che ritroveremmo altre volte in giro per la Nuova Zelanda.

Nel locale ci sono due buttafuori di chiara origine polinesiana dalla stazza impressionante. Non c'è ancora molta gente, ma stanno continuando ad entrare persone, immancabilmente controllati dai due giganti bruniti. In breve il tavolo da biliardo, che campeggiava in mezza alla sala, viene tolto per lasciare lo spazio per ballare, un gruppetto di ragazze inizia a scandire le danze al suono di qualche nota pop ed il locale si anima della voglia di muoversi. Io e Chris decidiamo di entrare in pista in compagnia di Sharon, mentre Joe opta per una latitanza guardinga ai lati della pista. Stephen ci abbandona da lì a poco, con il pretesto di essere parecchio stanco, noi invece continuiamo ad osservare le varie bellezze locali (e non, vista la massiccia presenza di backpackers) circa fino all'una. La compagnia di Sharon è gradevole, ma in realtà l'unico che riesce veramente ad instaurare con lei una certa complicità è Chris... non sapere l'inglese è un limite enorme.

Giovedì 12 febbraio

Wai-Tapu

Il giorno prima avevamo deciso di lavare tutti i vestiti sporchi: una bella lavatrice e poi tutto a stendere per asciugarsi.

Quando ci svegliamo fuori piove: tutti i nostri vestiti sono bombi d'acqua (maledetto Bruno, comincio ad odiarlo).

Siamo come al solito lentissimi nel prepararci: Stephen è già fuori dalla stanza, ansioso, che noi non abbiamo ancora messo il piede fuori dal letto. Lo svizzero è preoccupato perché teme di non poter vedere lo spettacolo del geysir Lady Knox, la vera attrazione di Wai-Tapu, un geysir che erutta un getto di acqua bollente a oltre 20 metri d'altezza alle dieci ed un quarto in punto. Noi cerchiamo di tranquillizzarlo a parole, in realtà non facendo nemmeno lo sforzo di accelerare i nostri blandi ritmi.

L'appuntamento al Rental Cars con Martina è fissato per le nove meno un quarto; siamo pronti a partire tutti quanti solo per le nove e mezza. Il viaggio verso sud è allietato da canti popolari alpini e dalla solita verve spassosa dei due veronesi.

Wai-Tapu sorge ad una trentina di chilometri a sud di Rotorua ed è un'area termale tra le più rinomate, forse la più bella. Siamo giunti alla sua entrata che erano da poco passate le dieci, ormai certi di riuscire a vedere l'eruzione del geysir. Purtroppo abbiamo dovuto constatare che il geysir non era propriamente nei parggi: bisognava riprendere la macchina e tornare indietro di qualche chilometro per prendere una svolta della strada principale: via di corsa sperando di arrivare in tempo.

Il geysir Lady Knox è circondato da tribune di legno, in quel momento gremite di persone che si lasciavano bagnare silenziose dalla pioggia via via crescente. Ci siamo posti tra loro aspettando l'evento. Dopo poco è apparso ai lati del geysir un uomo che ha iniziato a spiegare la sua storia: in realtà l'evento naturale non è così puntuale, ma con un piccolo aiutino (un po' di sapone), si fanno i miracoli. Gettato infatti all'interno della bocca del geysir un sacchetto di carta, l'acqua ha iniziato ad uscire ribollendo, sempre più furente fino ad esplodere in tutta la sua potenza.

Intanto la pioggia aveva raggiunto una tale intensità da bagnarci tutti fino alle ossa. Tornati all'ingresso (biglietto = 18 \$) abbiamo potuto accedere alla valle ricca di miasmi solfurei, inquietanti crateri originati dal cedimento del terreno con ribollenti acque oleose sul fondo, laghetti fumanti multicolori e bianche terrazze di silice. Un autentico inferno trasportato sulla Terra, un gioiello dalle mille sfaccettature colorate incastonato in un bosco ombroso.

La camminata in questo posto meraviglioso ci ha portato via quasi due ore, tra migliaia di foto scattate alle strane conformazioni geologiche, alle incandescenti fumarole ed agli scenari mefistici. È stata proprio una bella scelta venire quaggiù... peccato per la mancanza del sole, che avrebbe sicuramente reso il luogo ancora più suggestivo.

Tornati a Rotorua, abbiamo lasciato la macchina a Stephen e Martina: noi dovevamo asciugare i vestiti. Quando è venuta l'ora di partire verso sud, comunque, erano ancora umidi. Solo Stephen è con noi.

Taupo sorge in riva al lago omonimo ed è sommariamente identica a tutte le altre città visitate (con l'eccezione di Auckland): strade larghe a reticolo, case ad un piano piene di cartelloni, insegne e scritte di ogni genere (totalmente americane, totalmente insoddisfacenti).

L'ostello è proprio in centro e non è granché; da annotare la quasi totale mancanza di specchi nei bagni. Consci del fatto che per cenare da queste parti è indispensabile non fare tardi, usciamo rapidi per strada e scegliamo un locale nei pressi del lago con i tavolini all'aperto ancora baciati dal sole. Frutti di mare impanati e patatine fritte, il tutto bagnato da una pinta di birra.

Puntata veloce al bar dell'ostello e poi a letto presto. L'indomani la sveglia è fissata alle cinque e quaranta: vogliamo fare il Tongariro Crossing, il percorso di un giorno definito il più bello della Nuova Zelanda. Purtroppo non siamo stati così scaltri da prenotare dei posti sull'unica corriera per il punto di partenza del trekking... ci affideremo alla speranza.

Intanto per le strade impazzano musica pop ad alto volume, schiamazzi di donne e clacson di macchine. Il tutto andrà avanti fino alle quattro, facendomi dormire ben poco.

Venerdì 13 febbraio

Tongariro Crossing

Al risveglio, fuori è ancora buio e fa freddino. La Nuova Zelanda mi ha sorpreso per il suo clima, più freddo di quanto pensassi: anche a Kerikeri, nel nord, c'era da coprirsi quando calava il sole.

Alla fermata stanno già aspettando una decina di persone, tutte con il loro bel biglietto in mano. Dopo poco mi accorgo di aver dimenticato la macchina fotografica all'ostello, ma ormai è troppo tardi perché scorgo all'orizzonte la corriera: mi salgono alla bocca infinite maledizioni, trattenute solo in parte.

Ma la fortuna è dalla mia, stamane. Non solo riusciamo a salire sulla corriera, ma questa, appena partita, si ferma proprio di fronte al nostro ostello per raccogliere altre persone. Non ho che da chiedere all'autista di aspettarmi un attimo ed ho di nuovo la macchina fotografica tra le mani.

Il viaggio dura circa due ore ed il sole è già sorto da un po' quando ci apprestiamo al cammino. Fa ancora abbastanza fresco ed un vento gelido penetra facilmente attraverso le maglie dei vestiti.

C'è moltissima gente, veramente troppa: nessuno di noi è contento di questo aspetto super turistico del trekking. Giovanni e Christian partono in quarta, seguiti a ruota da Stephen; io rimango attardato perché scatto un mucchio di fotografie.

La prima parte del cammino è in piano o solo lievemente in salita. La vegetazione è bassa e ricopre uniformemente la piana ed i colli che la cingono. Vari tratti di sentiero sono attrezzati con passatoi di legno, probabilmente per mantenere il più intatto possibile l'ecosistema che stiamo attraversando. Ai piedi della prima grande salita, Giovanni decide di procedere al suo primo campionamento: raccolta di oligofeti e macroinvertebrati di torrente.

Ripartiamo in mezzo alla folla e ci facciamo subito notare per l'elevata velocità d'ascesa. Io sono di netto il più lento e sento il fiato corto e le gambe molli fin dall'inizio. Dopo trecento metri di salita raggiungiamo la base del vulcano Ngarhue, il Monte Fato nel film "Il Signore degli Anelli".

Decidiamo di scolarlo (pazzi scatenati) ed in breve ci ritroviamo ad arrampicarci su un sentiero sabbioso che si fa sempre più ripido ed insicuro. Il vulcano Ngarhue è un cono quasi perfetto che s'innalza per seicento metri dalla forcella di partenza, con una macchia di roccia rossastra proprio vicino all'estremità. Un'isola di rocce nere emerge da metà tragitto fino alla cima, ed è a quell'appiglio sicuro che ci affidiamo per superare le insidie dei ghiaioni sabbiosi che precipitano verso valle (le pendenze sono veramente impressionanti).

Giovanni e Stephen sono in testa, mentre io e Chris arranchiamo nelle retrovie. "This is a nightmare", ripete sovente il mio compagno di sventura e non ho fiato per rispondergli.

Arriviamo in vetta in poco più di un'ora e ci godiamo il meritato panorama che varia tra le cime innevate di altri vulcani, laghetti alpini intensamente colorati e verdi piane che si perdono lontane all'orizzonte.

Mangiamo seduti sul bordo del cratere e ripartiamo rapidi: il tempo per arrivare a prendere l'ultima corriera per Taupo non è molto, e rimanere a terra senza un posto dove andare a dormire non è il massimo. Gli altri decidono di scendere da un lato del vulcano, io preferisco scendere da quello per cui siamo saliti. Immane ci perdiamo di vista. Li aspetto per mezz'ora alla base del vulcano e poi mi incammino verso est. Dopo aver superato la piana desertica alle pendici del Vulcano Tongariro, incontro

due ragazzi che mi dicono che i miei compagni mi stanno aspettando più avanti sul sentiero. Li ritrovo poco dopo, seduti alla base di una roccia intenti a riposare.

Causa l'imprevisto, abbiamo perso altro tempo prezioso e Stephen comincia a preoccuparsi sul serio. Si mette in testa al gruppo e comincia a camminare rapido, scandendo un ritmo da podista. Intanto sia io sia Joe cominciamo ad accusare le prime avvisaglie di crampi, ma stoicamente non molliamo.

Tra salite e discese giungiamo in prossimità di alcuni bellissimi laghetti di un azzurro talmente intenso da mozzare il fiato. Alcuni escursionisti si stavano facendo il bagno (l'acqua è freddissima) e tra questi una ragazza che si è spogliata davanti a noi mettendo in evidenza due splendidi seni turgidi.

Di nuovo diretti verso la meta, passiamo ammirati dalle zone prive di vegetazione della parte più alta del percorso a fasce di vegetazione erbacea alte fin oltre la vita ed ad una lussureggiante foresta di podocarpacee. Ormai il sentiero è per lo più deserto e tutta la meraviglia dei paesaggi ci è donata senza compromessi. Camminando talmente veloci da dimezzare gli orari indicati dalla cartellonistica, arriviamo a prendere la corriera in perfetto orario.

Ritornati a Taupo ci concediamo il lusso di una doccia calda e poi usciamo a mangiare. Per spendere poco puntiamo ad un fast food, ma poi veniamo attratti da uno dei pub del centro e due giri di birra passano senza accorgersene. Il locale è abbastanza grande e comincia ad affollarsi poco dopo il nostro arrivo. Ci sono gli onnipresenti buttafuori, grandi come armadi, e la maggior parte delle ragazze ha la tipica pancia da birra (mi mancano un po' le italiane). Dopo poco si può anche ballare: io e Chris, seguiti dopo poco da Stephen, non perdiamo l'occasione per sgranchirci un po' le gambe. Verso l'una, però, siamo costretti ad alzare bandiera bianca: non mi accorgo nemmeno di appoggiare la testa sul cuscino.

Sabato 14 febbraio

Giornata tranquilla

Alle nove Stephen è già sveglio perché deve partire per Whanganui. Lo salutiamo ancora da sotto le coperte e lui ci lascia in dono una barretta di cioccolato (proprio svizzero 'sto ragazzo).

Prima necessità è scoprire se quanto detto da due spagnoli la sera prima, e cioè che a Wellington non si riusciva a trovare un posto da dormire a causa dell'imminente concerto di David Bowie, corrispondesse a verità. Dopo un bel po' di telefonate siamo certi della veridicità della notizia.

Decidiamo allora di prendere la corriera per il sud all'una di notte, in modo da arrivare a Wellington la mattina presto. Dobbiamo passare così l'intera giornata a Taupo.

Mentre Chris corre a telefonare alla sua banca per risolvere il problema della carta di credito (che non funziona da parecchi giorni), io e Joe ci spaparanziamo sul verde prato di un parco ad aspettarlo. Il cielo è per lo più privo di nubi ed il sole può bruciarci la pelle indisturbato.

Quando ci riuniamo è già ora di mangiare. Optiamo per un pranzo al sacco: dopo aver comprato tutto il necessario nel più vicino supermercato, scegliamo con cura uno spazio verde dove fare pic-nic. Capiti così per caso nelle vicinanze di alcuni campi da tennis.

Senza troppe pretese Joe e Chris decidono di cercare delle racchette a noleggio. Li vedo tornare dopo un po' raggianti, con due pezzi da museo nelle mani.

Iniziamo così a giocare sotto un sole che a dire infuocato è poco (Christian fa tempo a bruciarsi la pianta dei piedi sull'asfalto bollente dopo aver tentato di giocare scalzo).

Alle quattro e mezza siamo tutti e tre belli e sudati, ma manca ancora un abisso di tempo alla partenza della corriera.

Ci buttiamo sul lungo lago e, dopo una camminata avventurosa sulla riva invasa dalla vegetazione, troviamo un bel prato verde su cui sistemarci. Tra chi si fa il bagno e chi rimane a prendere il sole, il tempo ci scorre tranquillo fino quasi a sera.

Prima di cenare a base di panini e coca-cola, abbiamo anche il tempo di farci una partita a minigolf, attività in cui Christian eccelle per davvero.

L'ultima ora d'attesa la passiamo di fronte al locale della sera prima, così intanto ascoltiamo un po' di musica che fuoriesce dalle finestre e dalle porte aperte. Purtroppo la presenza ingombrante degli zaini è un vincolo dal quale non possiamo fuggire (considerando che la sera prima dei buttafuori di un locale ci



avevano fatto cenno che non potevamo entrare perché Joe aveva i pantaloni della tuta, viene difficile pensare che ci accettino con un fagotto di quindici chili sulle spalle). La corriera è puntuale e piena in ogni ordine di posti, ma tanto abbiamo il posto prenotato. Non rimango comunque sveglio per molto.

Tappa 3

Dal 15 al 20 febbraio 2004

Il nord dell'Isola del Sud

Domenica 15 febbraio

Avventura indimenticabile

Al risveglio scopriamo che fuori il tempo è pessimo. Scesi dalla corriera veniamo colti dal freddo, dal vento e dal dramma di Giovanni che ha perso il GPS: è in piena crisi e su di lui non possiamo più contare. Ancora insonnoliti e raffreddati, ci cambiamo nel bagno della stazione per metterci addosso qualcosa di più pesante.

Il primo obiettivo è trovare un posto per fare colazione. Alle otto di domenica mattina è però tutto ancora chiuso e la città ci appare fantasma. Gli eventi meteorici ci lasciano alle volte qualche attimo di tregua: in uno di questi riusciamo ad avvicinarci allo strano Parlamento neozelandese, The Beehive (l'alveare), un edificio dalla particolare e controversa architettura.

Verso le nove riusciamo finalmente ad entrare in un caffè gestito da cinesi e vi rimaniamo ben protetti per quasi un'ora. Dalle dieci la capitale si è rianimata all'improvviso e buona parte dei negozi, che prima ci apparivano desolatamente chiusi, si sono illuminati di nuova vita, per la soddisfazione di Christian che si è messo a cercare subito una maglia per infoltire il leggero guardaroba.

Nel pomeriggio il vento è cresciuto di intensità portandosi dietro una fitta e fastidiosa pioggerellina, ma noi, imperterriti, continuiamo a camminare per le strade del centro (comunque quasi tutte protette da ampi porticati... si vede che a Wellington piove parecchio). È così che, dopo aver vagato ancora un po', giungiamo in prossimità dell'ora della partenza del traghetto.

Raccolti gli zaini, che avevamo lasciato al deposito della stazione, ci dirigiamo verso il porto: il vento è aumentato fino ad una velocità impressionante ed il solo stare all'aperto è diventato problematico. Appena giunti all'interno degli uffici della compagnia dei traghetti, siti all'interno di un hangar, ci troviamo di fronte ad una brutta notizia: il nostro traghetto non sarebbe partito a causa delle avverse condizioni meteo. Non dovevamo comunque preoccuparci più di tanto perché ci avrebbero dirottato su un traghetto più grande che sarebbe partito certamente due ore dopo.

Nella pausa che così ci hanno concesso, Giovanni prende la decisione di acquistare il GPS che avevamo visto prima in un negozio; io e Chris pensiamo invece a fare qualche telefonata al di là dello stretto per cercare un posto da dormire (cosa non facile).

Tranquillizzati, non abbiamo fatto a tempo a sederci che un addetto della compagnia dei traghetti si è avvicinato per avvertirci che nemmeno il secondo traghetto, quello grande che sarebbe sicuramente partito, avrebbe preso il mare quel giorno: le condizioni meteo si facevano sempre più proibitive.

Qualche leggera imprecazione qua e là. Per poter disdire il posto da dormire appena prenotato a Pincton, dobbiamo chiedere allo sportello della compagnia il telefono, visto che noi soldi in moneta non ne abbiamo più. Con una seconda telefonata avvisiamo l'autonoleggio che non saremmo arrivati quel giorno e con una terza troviamo da dormire a Wellington.

Al ritorno di Joe, che non aveva comprato nulla perché non c'erano le istruzioni, prendiamo gli zaini in mano con l'intenzione di andare a cercare il nostro ostello. Proprio in quel momento un altro degli sventurati che stavano patendo la nostra stessa situazione (in tutto una coppia neozelandese ed un trio di attempate ragazze, forse australiane) ci si avvicina e ci avverte della possibilità di partire per l'isola del sud in aereo. Il viaggio costa solo poco più del traghetto e la partenza viene data sicura (come il traghetto grande?). Dopo un rapido summit, condito da molte incertezze (forse sarebbe migliore dire paure) sulle reali possibilità che un aereo potesse partire con un tempo simile, decidiamo che si deve tentare.

Attraverso il ticket office dei traghetti prenotiamo il volo aereo. Fuori dall'hangar ci aspetta già uno shuttle che, sbandando anche parecchio per colpa del vento, ci porta all'aeroporto in meno di venti minuti.

Qui giunti ci avvertono che i voli sono tutti un po' in ritardo, di circa un'ora, così dobbiamo aspettare il lento trascorrere del tempo. Il corridoio che conduce al gate 4 (da dove dovrà partire il nostro aereo) e la corrispondente sala d'attesa, sono le zone più fredde dell'aeroporto a causa di numerosi spifferi accentuati dal forte vento.

Abbiamo tutto il tempo per valutare che Bruno questa volta ce l'ha fatta proprio grossa.

Inganniamo l'attesa con qualcosa da mangiare e con turni di passeggiate nelle aree più calde dell'aeroporto. Proprio quando rimango solo a bada degli zaini, l'addetto della compagnia aerea neozelandese, un ragazzo biondo, giovane ed incerto, mi avverte che alle sette partirà il volo tanto agognato. Gli consegno gli zaini che devono essere caricati e, all'arrivo dei miei due compagni, ci appropriamo dei biglietti cedendo 183 dollari neozelandesi come contropartita (poco meno di 100 euro).

Con il biglietto in mano, però, sale la paura per quello che ormai è un evento quasi inevitabile: prendere un aereo in mezzo a tutto quella tempesta. Viste da dietro le pareti di vetro, le persone all'esterno che riescono a reggersi in piedi con estrema fatica fanno una certa impressione. Tra il sempre maggior nervosismo e la paura che piano piano cresce, cerchiamo di tirarci su il morale sparando sempre più cagate.

Alle sette e dieci, aspettando ancora una qualche chiamata per la salita a bordo, ci rendiamo conto che la coppia di neozelandesi e le tre ragazze attempate non ci sono più. Ma dove sono finiti i nostri compagni di viaggio?

Sono il primo a scattare veloce in piedi e sono l'unico a notare il giovane addetto partire con un furgone sotto la pioggia sferzante. Non c'è più nessuno di conosciuto a cui chiedere lumi, quindi rimaniamo incerti a guardarci negli occhi per circa una decina di minuti, finché l'addetto non ci riappare di fronte bagnato fradicio.

Lo guardiamo con sguardo interrogativo e lui ci risponde di rimando con l'espressione più perplessa che si possa immaginare ed una domanda muta appesa alle labbra: ma voi cosa ci fate ancora qui?

Dopo qualche secondo, che poteva comunque sembrare molto di più, riesce a dirci con voce incerta che il nostro volo è già partito e che non può spiegarsi il fatto che noi siamo ancora a terra.

A Christian sfugge una sonora bestemmia, io mi siedo a terra e scoppio in una fragorosa risata, Giovanni cerca di razionalizzare l'accaduto incitandoci a non lasciarci andare. Bruno si sta dimostrando imbattibile. Il vero problema non è tanto aver perso l'aereo, ma il fatto che i nostri zaini sono soli in volo verso l'isola del sud. Lo facciamo notare prontamente all'addetto che, estratto a forza dalla sua apatia, prende in mano il telefono e scopre che il nostro aereo è ancora fermo sulla pista di rullaggio.

Come saette saliamo sul furgoncino e ci dirigiamo insieme al biondo neozelandese verso l'aereo. Dopo qualche minuto ci fermiamo a lato di un piccolo bimotore ed ho una ulteriore stretta al cuore: quant'è piccolo.

Quando metto piede a terra vengo stratonato con forza dal vento e quasi non finisco lungo disteso ad ammirare l'asfalto... sempre peggiore questa situazione.

Appena saliti sull'aereo veniamo accolti da un applauso che ci accompagna finché non ci sediamo negli ultimi posti in coda (in tutto ci sono 21 posti): erano state le tre attempate ragazze a bloccare l'aereo perché non vedevano più "gli italiani".

Con Giovanni continuiamo a sparare stupidate, tanto per sdrammatizzare, ma la tensione è ovunque palpabile. Il vento ci fa ballare parecchio e non hanno ancora tolto i fermi dalle ruote.

Partiamo comunque insospettabilmente tranquilli e gli scossoni sono normali fino a che non arriviamo in vista dell'isola del sud. A quel punto, quando ormai uno pensa che il più è fatto, il capitano si volta e ci avverte che ci sarà un po' da ballare... purtroppo scopriamo da lì a breve che non è un burlone. Siamo costretti a tenerci aggrappati al sedile per attenuare i forti sbalzi, mentre i vuoti d'aria si fanno sempre più temibili. Christian li soffre terribilmente e non lo si sente più parlare.

L'atterraggio è comunque più tranquillo di quanto mi aspettassi e in meno di mezz'ora dalla partenza poniamo il piede sull'isola del sud, esattamente a Blenheim e siamo vivi.

È ormai troppo tardi per tornare verso Pincton, dove sappiamo esserci anche una certa difficoltà a trovare da dormire. Decidiamo quindi di rimanere in loco e rimandare all'indomani il viaggio verso la nostra macchina.

La strada tra l'aeroporto ed il centro cittadino la facciamo in parte a piedi ed in parte con un neozelandese di origine indiane che ci offre magnanimo un passaggio. Troviamo da dormire in un camp tutto sommato carino ma con una cucina poco attrezzata. Dopo una veloce cena a base di pane e formaggio, siamo già a dormire: è stata una giornata intensa, forse troppo intensa.

Lunedì 16 febbraio

L'ostello della morte

Ci svegliamo abbastanza presto per i nostri standard perché dobbiamo partire per Pincton il prima possibile: la macchina ci aspetta.

La parola "presto" ha comunque un significato relativo per i miei due compagni di viaggio e riusciamo ad arrivare alla vecchia stazione dei treni che sono già passate da un pezzo le dieci.

Fuori c'è vento e qualche goccia di pioggia; il cielo è grigio e un po' deprimente.

La corriera per Pincton è in realtà un furgoncino guidato da un yippie dai lunghi capelli color paglia. Per giungere a destinazione ci sono solo trenta chilometri ed in men che non si dica siamo già arrivati.

Gli uffici della compagnia dei traghetti sono gremiti di persone che attendono di partire (anche quel giorno, però, non si partirà: a Wellington è in atto una vera alluvione) o di farsi rimborsare i soldi per la mancata partenza del giorno prima, come noi. La trafila per il rimborso comunque non ci porta via troppo tempo grazie alla buona organizzazione.

Paradossalmente impieghiamo più tempo a prendere la macchina, che avevamo ormai prenotata da una settimana: è una impersonale Lexus bianca a cinque porte con cambio manuale.

Partiamo così in direzione di Nelson, scegliendo però la tortuosa strada costiera che si inerpica sulle ripide pendici dei fiordi del Marlborough Sound. Le viste che si aprono ai nostri occhi sono bellissime, un continuo contrasto tra il verde scuro della rigogliosa vegetazione ed il blu del mare che, placido, si incunea in profondità nella terra. È un vero peccato che il sole appaia solo a tratti e che le nuvole facciano da padrone nel cielo.

La strada secondaria si getta in quella principale proveniente da Blenheim in corrispondenza di Havelock, un piccolo centro di pescatori noto per la raccolta della cozza dal guscio verde.

Noi corriamo decisi verso ovest e giungiamo a Nelson che è appena mezzogiorno. Giovanni vuole il GPS. Cominciamo così a vagare, alle volte completamente a caso, mentre il sole comincia ad impadronirsi del cielo.

Nelson è una città ordinata e carina, comunque sempre un po' impersonale, come tutte le cittadine neozelandesi; però ci sono alcune case di legno veramente di ottima fattura. Nel nostro peregrinare ci ritroviamo a Port Nelson, il sobborgo sul mare, e scorgiamo una serie di splendide vedute sulla Tasman Bay. Ad attrarre la nostra attenzione è una bella spiaggia bianca sferzata dal vento: mettiamo a memoria il posto con l'intento di tornarci più tardi.

Dopo un po' troviamo quello che stavamo cercando, un negozio specializzato in strumentazione nautiche. Qui Joe decide di fare la sudata spesa e se ne esce dal locale con il suo GPS nuovo, praticamente identico a quello perso.

A questo punto il pomeriggio si è già fatto avanzato e di strada ne dobbiamo ancora fare. Partiamo rapidi con meta Takaka ma quando passiamo a lato della spiaggia vista in precedenza, non riusciamo a resistere alla tentazione di andarla ad assaggiare con i piedi nudi. Camminiamo così sorridenti sulla fresca sabbia finché non troviamo tre ragazzi che giocano a calcio. Basta uno sguardo d'intesa per decidere che non possiamo non sfidarli.

Finita la partita ci concediamo un bagno e poi ripartiamo verso la Golden Bay consapevoli che si è fatto talmente tardi che non saremo mai in grado di arrivarci. Decidiamo di arrivare almeno a Motueka. Ci giungiamo che sono ormai passate le sette ed il vecchio sole tinge già di rosa il cielo. Proviamo a chiedere un posto da dormire ad una bella serie di ostelli a conduzione familiare, pieni di giovani backpackers già intenti a mangiare, ma sono tutti "No Vacancies". Giriamo a vuoto per un bel po' e cominciamo a pensare a quali posizioni dovremmo assumere per dormire in macchina.

Come ultima possibilità (ormai si è fatto buio) ci spostiamo fuori il centro in cerca dell'ultimo ostello indicato dalla Edt (Melting Pot Backpackers). È un vecchio centro sportivo ricco di camere e zone comuni, ma lasciato ormai agli eventi distruttivi del tempo: logoro ed abbandonato. È gestito da un vecchio signore

con la passione per le macchine che scherza con noi con qualche parola d'italiano. La clientela è per lo più composta da attempati bikers con maglioni di tatuaggi e borchie, più qualche lavoratore stagionale ed un gruppo di ragazzi maori. Lo definiamo subito "l'ostello della morte" e ci immaginiamo una notte tipo "Dal tramonto all'alba".

Al momento di cenare conosciamo Giorgio, un ragazzo di Terni in giro perenne per il mondo. Aveva lavorato a Las Vegas per tre anni, a Dublino per altri due, in un'altra decina di luoghi che non ricordo, sempre come cuoco. Ora aveva deciso di girare l'Australia e si trovava lì per racimolare un po' di denaro con la raccolta stagionale delle mele.

È il suo primo giorno di lavoro ed è parecchio stanco; anche per questo non riesce a rifiutare l'offerta di una salutare cena a base di verdure. In cambio ci offre una bottiglia di birra.

Chiacchieriamo amabilmente fino a quasi a mezzanotte e poi ci ritiriamo nelle nostre camere chiudendoci dentro per paura di essere aggrediti durante la notte.

Martedì 17 febbraio

Il Kiwiana

La sveglia è stata ritardata il più possibile: cominciamo ad essere stanchi. Purtroppo il check-out fissato per le dieci è improrogabile, quindi facciamo in fretta la colazione e partiamo svelti alla volta di Takaka. La giornata è grigia e soffia un vento freddo dal mare.

Per passare dalla Tasman Bay alla Golden Bay bisogna inerpinarsi sulla Takaka Hill e ridiscendere poi verso il mare. In cima alle colline fa piuttosto freddo e la piovgerellina che cade alterna è fastidiosa. Christian non è vestito adeguatamente e preme per arrivare dall'altro lato il più in fretta possibile. Tra me e Joe riusciamo a convincerlo a vedere l'orizzonte da due splendidi lookout, visione in parte rovinata dalla presenza di basse nuvole grigie.

Arrivati a Takaka ci fermiamo al centro turistico per informarci sulla possibilità di fare kayaking sulla baia. Giovanni raccoglie un volantino di un ostello e la scritta "Basket Court" ci convince a provarlo per primo. Il Kiwiana è un ostello a conduzione familiare composto da solo quattro stanze da letto, una bella cucina, una serie di bagni in comune, un'ampia veranda ed una dependance allestita a luogo d'incontro. La padrona è una donna di mezza età dai lunghi capelli neri macchiati di grigio e dai modi schietti, anche se cordiali. È di origine italiana, ma non parla e non comprende la nostra lingua.

Inizialmente ci dice che non ha posto, ma poi, dopo che Giovanni è riuscito a farsi amico il cane di casa, tre letti saltano fuori come d'incanto. La nostra stanza è super affollata (quattro letti a castello) ma è proprio bella, con la moquette a terra (che comunque è presente ovunque in Nuova Zelanda in tipico stile anglosassone) ed i letti in legno.

Ci sistemiamo un attimo e poi ci rifugiamo nella dependance, che doveva essere un tempo un garage, dove fanno bella mostra di sé un tavolo da ping-pong, un biliardo, una scacchiera gigante in legno, un paio di divani e di poltrone, un caminetto, una piccola biblioteca ed una serie di giochi da tavolo. Il posto è confortevole e trasmette calore.

Tra una partita di ping-pong ed una a biliardo, conosciamo alcuni degli altri ospiti dell'ostello: due ragazzi israeliani, Moran e Gali, una coppia tedesca ed una ragazza inglese. È proprio con i due israeliani che leghiamo maggiormente, soprattutto con la ragazza.

Più tardi, le nuvole che abbandonano il cielo ci permettono di fare due tiri a basket e di chiacchierare con Moran all'aperto. La ragazza israeliana è proprio carina: lunghi capelli neri che incorniciano un viso delicato. Ha un passato lontano da ballerina classica ed uno più prossimo da cantante (nel suo paese è stata anche famosa per un paio di brani di musica pop)... è comunque molto giovane (22 anni).

Decidiamo di organizzare una cena italiana per lei e Gali e così andiamo a comprare il necessario. La cucina all'ostello è attrezzata di tutto e si riesce a cucinare senza problemi. Tra un bicchiere di vino (il Timara, un misto tra uva australiana e neozelandese... più che discreto) e qualche antipasto a base di brie, portiamo nell'ostello la tipica vivacità italiana che ci rende unici nel mondo. Partecipano alla cena anche Shandra e Olga, una californiana, l'altra olandese.

La cena e la lunga coda notturna nel garage volano via piacevolmente, anche se io e Giovanni stentiamo parecchio con l'inglese e l'attenzione è quasi interamente gestita da Christian.

Mercoledì 18 febbraio

La Golden Bay

L'idea di partenza era quella di fare un po' di kayaking da qualche parte nella Golden Bay, ma la mattina è ormai quasi passata quando siamo riusciti a scendere dal letto. Sono il primo ad alzarmi, ma questa ormai non è una novità, ed ho tutto il tempo di preparare la colazione per tutti e tre.

Sull'ampia veranda il sole batte forte e non ci lasciamo scappare l'occasione di imbrunire un po' la pelle. L'ostello è pieno di vita ed è piacevole rimanere lì seduto ad osservare il giorno prendere corpo.

Ben oltre mezzogiorno, quando ormai il mattino si è fatto pomeriggio, decidiamo di schiodarci e puntare verso Pohara, un paesino ad una decina di chilometri da Takaka dove dovrebbero noleggiare dei kayak. Purtroppo il tempo, che prima era bello, ha deciso di volgere al brutto: nuvoloni grigi sono corsi rapidi a coprire il cielo, sospinti da un vento piuttosto forte. È proprio a causa del vento, che rende il mare eccessivamente mosso, che dobbiamo rinunciare all'idea di uscire in kayak.

La spiaggia di Pohara è comunque molto bella, larga svariate decine di metri e lunga qualche chilometro. Quando ci arriviamo il mare si sta pian piano ritirando e sta lasciando dietro di sé bianche piane percorse da piccoli rivoli d'acqua. Nelle naturali depressioni rimangono delle pozze più o meno grandi, ed è qui che la sabbia satura è in grado di catturarti il piede con forza, una sorta di sabbie mobili.

La spiaggia battuta dal vento è coperta da uno strato plumbeo di nuvole che la rendono adatta ad un animo malinconico. Camminiamo verso est in direzione di un molo visibile in lontananza. Ci sono parecchi uccelli a farci compagnia, molti dei quali perlustrano minuziosamente il bagnasciuga. Dopo poco ci addentriamo in un gruppo di rocce che affiorano davanti ai nostri occhi ricche di cozze, alcune di dimensioni mostruose. Torniamo indietro solo quando il ritmo avanzante della marea rischia di tagliarci fuori dalla spiaggia.

Siamo appena a metà pomeriggio e la strada che prosegue verso L'Abel Tasman National Park ci attira particolarmente. La via rimane asfaltata finché corre parallela alla costa, poi diventa sterrata quando deve inoltrarsi nella foresta. In meno di un'ora siamo a Totaranui, sulla Tasman Bay, una bellissima baia con una spiaggia color arancio che contrasta in modo nitido con il verde scuro della foresta e l'azzurro intenso del mare. Il sole che sbucca dalle nuvole ci permette di godere al massimo dello splendore che la baia ci offre. Christian proclama ufficialmente la Totaranui beach una delle dieci più belle spiagge da lui visitate.

A Totaranui ci sono un campeggio ed un centro informazioni: è uno degli ultimi luoghi di sosta verso nord lungo il track che attraversa l'Abel Tasman National Park.

Sono ormai quasi le cinque quando arriva l'ora di tornare a Takaka per andare a fare la spesa (qui tutto chiude alle sei). Sulla strada raccogliamo due ragazzi tedeschi, in attesa di qualche anima pia. Sono in viaggio da cinque-sei mesi per l'Australia e sono diretti proprio al nostro ostello.

Al market prendiamo il necessario per fare un buon risotto con i funghi (comprese due buone bottiglie di vino bianco), ma è solo una precauzione perché a cena siamo "ospiti" di Moran.

Ci ha preparato una pastasciutta, che non le è riuscita affatto male. La serata è stata più che piacevole, anche perché si sono uniti a noi sia i due tedeschi, sia due ragazze australiane arrivate lì in giornata. Proprio con loro mi sono lanciato nella conversazione, ovviamente aiutato dal parecchio alcol ingerito, meritandomi il plauso di Christian e l'invidia di Giovanni.

Giovedì 19 febbraio

Abel Tasman National Park

Alle nove sono già in piedi, particolarmente energico. Voglio gustarmi la colazione in veranda, baciato dai raggi del sole. Nell'ostello ferve la stessa vita del giorno precedente, chi si prepara per partire, chi arriva. Purtroppo tra i partenti ci sono i due israeliani. Il saluto con Moran e Gali è affettuoso e sincero: le due serate condivise sono state parecchio belle.

Partiti gli israeliani, rimaniamo comodamente seduti in veranda fino a quasi mezzogiorno. Poi, di colpo, prendiamo gli zaini e partiamo nuovamente per Totaranui: vogliamo camminare un po' all'interno di quel bel parco.

La giornata è parecchio fredda e le nuvole, assenti nella prima parte della mattinata, sono già arrivate a frotte a coprire il cielo. Non poteva mancare un forte vento che sferza con forza la Tasman Bay.

In lontananza, sulla spiaggia arancione, scorriamo le due australiane dell'ostello che si raggelano i piedi nell'acqua freddissima. Noi uomini della pozzanghera Adriatico non siamo abituati a queste temperature. Ancorato nella baia c'è un taxi che fa la spola tra le varie baie del parco. Decidiamo di prenderlo fino all'Awaroa Bay, poi da lì ritorneremo indietro a piedi. Anche se le previsioni promettono rovesci consistenti, non ci lasciamo intimorire: non saranno mica due gocce ad impedirci di godere le bellezze dell'Abel Tasman National Park.

In meno di quindici minuti siamo a destinazione. Nello scendere dalla barca ci laviamo un po', ma abbiamo tutto il tempo di asciugarci all'Awaroa Hut, posto ad una decina di minuti dalla baia. Il luogo è carino e le nuvole ci concedono una tregua proprio nel momento di riposo. Per tornare a Totaranui dobbiamo percorrere un sentiero che passa in aree sottostanti alle maree, quindi è necessario calcolare accuratamente i tempi della traversata.

Come nostra consuetudine, li ignoriamo bellamente, tanto è colpa di Bruno. Sono le quattro passate quando ci incamminiamo verso nord, con il cielo che si fa nuovamente minaccioso, Superiamo il primo fiumiciattolo che raggiunge il mare con un bel balzo. Poi il cielo si apre lasciando cadere sulle nostre teste secchiate d'acqua. Christian non si è portato nulla d'impermeabile e si ritrova lavato dalla testa ai piedi in men che non si dica. Io e Joe, pur con le mantelle, non riusciamo che a contenere solo parzialmente l'acqua.

Troviamo momentaneo rifugio in un altro Hut, posizionato su un lato di un vasto estuario sabbioso, ora senza acqua. Il sentiero continua fino all'altro lato della foce, larga circa un chilometro. È questo tratto che dobbiamo attraversare velocemente prima che la marea lo sommerga. Dobbiamo muoverci, perché il mare sta ormai avanzando.

Quando ci muoviamo la pioggia intensa si trasforma in una fine ploggerellina, che non ci infastidisce più di tanto. A metà della foce però troviamo un fiume più piccolo che corre verso il mare, e nemmeno la presenza di un guado. Una rapida occhiata d'intesa ed attraversiamo il fiume con l'acqua che ci arriva fino alle ginocchia. Fanno seguito matte risate per l'avventura che stiamo vivendo e per la capacità di riuscire a fregarci di tutte le cose negative che possono capitarci: siamo liberi come il vento che ci soffia in faccia e nulla può incrinare il nostro felice stupore.

La foresta al di là della foce è bella rigogliosa e numerosi rivoli d'acqua scendono verso il mare.

Cominciamo a camminare a ritmo sostenuto e superiamo tutte le salite senza un apparente sforzo.

Troviamo alcune belle spiagge, ma è ripreso a piovere e dobbiamo cercare spesso riparo nella foresta.

Sono quasi le sette quando riconquistiamo Totaranui Beach, che è dominata a quell'ora da uno splendido arcobaleno. Ci riappropriamo della macchina con gioia e con la consapevolezza di esserci divertiti un mondo.

Rientrati all'ostello, i volti nuovi erano veramente molti: altri tre ragazzi israeliani (due ragazze e un ragazzo), una ragazza tedesca di nome Jules ed una cicloturista inglese di nome Niki.

Provati dalla giornata, siamo stati attratti dalla "spa pool" (vasca idromassaggio) che faceva bella mostra di sé in un angolo del giardino. C'erano dentro a lessarsi già le due australiane, ai quali si è aggiunto inizialmente solo Christian. Quando le australiane se ne sono andate, le abbiamo sostituite io e Niki. La ragazza inglese, in viaggio solitario in bicicletta, vagava per la Nuova Zelanda ormai da due mesi. Era una tipa simpatica e con una bella parlata di puro inglese, alle mie orecchie profane la più bella cadenza tra gli anglofoni. Infine si è aggiunta in acqua anche Jules, una bella ragazza tedesca (in costume da bagno a due pezzi fa la sua porca figura) anche lei in viaggio solitario tra l'australasia ed il sud-est asiatico.

Per cena abbiamo voluto preparare un risotto ai funghi. Anche se tutti avevano già mangiato, siamo riusciti a convincere Jules, Niki ed i due ragazzi tedeschi a mangiare un po' con noi. La preparazione del risotto ha attratto la curiosità di molti di loro e mi sono esaltato nel dimostrar loro la bravura in cucina dell'italiano medio.

Dopo cena, ormai come consuetudine, ci siamo spostati tutti nel garage. La bellezza di Jules mi ha attirato, è così che ho iniziato a chiacchierarci cercando di estrarre il mio inglese migliore. Abbiamo fatto coppia a scramble (scarabeo) dove, ovviamente, non potevo esserle di grande aiuto: abbiamo inesorabilmente perso.

Poco prima di mezzanotte abbiamo cominciato a perdere i primi pezzi: prima se ne sono andate le due australiane, poi Niki e via di seguito fino a Jules. Siamo rimasti imperterriti solo noi, i due giovani tedeschi

e due dei tre israeliani. Abbiamo fatto così amicizia con Michali, una ragazza mora dai bellissimi occhi perennemente indagatori.

Erano appena passate le due quando sono stato io ad alzare bandiera bianca. Gli altri mi hanno seguito dopo un'ora.

Venerdì 20 febbraio

In compagnia di Jules

Preferisco alzarmi appena possibile per godermi la colazione. Il momento di starmene lì in veranda a crogiolarmi sotto i raggi del sole è diventato ormai una consuetudine a cui non saprei rinunciare.

La giornata è per lo più priva di nubi. Ma è sempre stato così nei giorni scorsi, per poi diventare rapidamente più brutto da mezzogiorno in poi.

Per le 10.00 liberiamo i nostri letti, ma rimaniamo seduti in veranda a chiacchierare con la padrona ed ad assaporare ancora un po' il clima piacevolmente rilassante dell'ostello. Anche Jules deve lasciare il Kiwiana per iniziare già in serata a lavorare in un bar in centro a Takaka. Ha però tutta la giornata libera e così decide di unirsi a noi, che abbiamo intenzione di partire verso sud solo sul tardi.

La prima meta del giorno è la consueta Pohara: l'idea è quella di prendere un po' di sole in spiaggia. Purtroppo spira un vento troppo forte e l'acqua, oltre che mossa, è freddissima. Rimaniamo solo qualche attimo ad osservare la bellezza della spiaggia, poi voltiamo la macchina e puntiamo alle Waikoropupu Springs, delle sorgenti poco a nord di Takaka. Sono le sorgenti d'acqua dolce più estese dell'intera Nuova Zelanda, considerate tra le più limpide al mondo.

Un sentiero circolare diparte dalla strada e lambisce le rive delle sorgenti e dei fiumi che da loro nascono. L'acqua è davvero purissima e di un color azzurro intenso, splendido a vedersi. Il cielo continua a rimanere altrettanto limpido ed il sole picchia forte sulle nostre teste. Jules chiacchiera soprattutto con Christian, ma qualche volta io e Joe riusciamo ad entrare nel discorso, o almeno a capire cosa vuole dirci. Salutiamo Jules davanti al café dove prenderà servizio circa a metà pomeriggio: è ora di ripartire verso sud. Giungiamo a Nelson da lì a poco.

Siamo tutti e tre parecchio stanchi e sogniamo di andare a dormire piuttosto presto. Perdiamo un bel po' di tempo per trovare un posto da dormire e poi ci lanciamo verso la spiaggia dove avevamo giocato a calcio con l'idea di goderci un po' l'ultimo sole della giornata. Purtroppo soffia un vento troppo forte e la serata si sta facendo fresca.

Per cena scegliamo un buon ristorante indiano (ottimo) e poi girovaghiamo un po' per il centro. È così che ritroviamo, con grande sorpresa, Moran e Gali e con loro andiamo a bere qualcosa. In giro per le strade c'è parecchia gente e la serata si sta animando. Ma la stanchezza incombe su di noi, e così andiamo tutti a dormire che non è nemmeno passata la mezzanotte.

Tappa 4

Dal 21 al 23 febbraio 2004

Kaikoura e Christchurch

Sabato 21 febbraio

Verso Kaikoura

Dopo una tranquilla colazione in centro, ricerchiamo vanamente i due israeliani per il saluto finale. Purtroppo di Moran e Gali nemmeno l'ombra. È così che partiamo verso sud con il sole alto nel cielo, anche se già incombono alcuni nuvoloni nerastri: non ci vuole molto per ritrovarsi a correre sotto la pioggia.

Quando ripassiamo per la "Capitale mondiale della cozza dal guscio verde", al secolo Havelock, Christian lancia l'idea di fermarsi per pranzo. Il fatto che io l'accetti mette Giovanni in minoranza. Parcheggiamo la macchina e ci ripariamo dalla pioggia in un ristorantino sulla strada fervente di vita.

Tra enormi piatti di cozze, bollenti zuppe di pesce e del buon vino bianco neozelandese, ripartiamo dopo mezz'ora pienamente soddisfatti.

La nostra corsa continua fino a Blenheim ed oltre, con destinazione Kaikoura. Procedendo verso sud, si alternano alla guida Christian e Giovanni, anche se quest'ultimo, come il sottoscritto, è privo di patente (lasciata sbadatamente in Italia). Per fortuna non incrociamo nessuna macchina della polizia e la strada, una sinuosa lingua d'asfalto che corre tra bellissime colline dorate, è per lo più priva di traffico.

Poco prima di Kaikoura la strada riappare in vicinanza dell'oceano, dandoci così l'opportunità di ammirare alcuni affascinanti scorci di costa. Sugli scogli ai lati della strada se ne stanno spesso tranquille a prendere il sole le foche, magari con i piccoli intenti a giocare nell'acqua sbattuta dalle onde.

Kaikoura è un piccolo paese incastonato in uno scenario da favola. Da un lato l'oceano e la piccola appendice di terra chiamata Kaikoura Peninsula, dall'altro alte montagne che si ergono aguzze verso il cielo (Seaward Kaikouras). La piana della piccola penisola cade quasi a picco nel mare mostrando la nuda roccia color del grano; alla base delle falesie si sono formate piccole spiagge ghiaiose e costoni di roccia puntualmente sommersi dall'alta marea. A poche centinaia di metri dalla riva, il fondo marino si inabissa fino ad oltre 1600 metri: sono queste pareti verticali sottomarine che, dando vita a forti correnti ascensionali, fanno sì che le acque siano ricchissime di nutrimento, richiamo irresistibile per i grandi cetacei. L'attrazione principale di Kaikoura sono proprio loro, le balene e i capodogli.

Arrivati in paese proviamo a cercare un posto da dormire, ma è tutto al completo.

Ci rendiamo conto di quanto Kaikoura sia gettonata anche quando proviamo a prenotare un'uscita in barca per avvistare le balene. La domenica è tutta occupata e per questo non possiamo far altro che prenotare un'uscita per il lunedì: la spesa è abbastanza onerosa (110 \$ a testa), ma è un'occasione unica. All'ufficio informazioni, in pieno centro al paese, chiediamo anche se riescono ad indicarci un posto dove dormire: ci indirizzano in un vecchio motel (Sierra Beachfront Motel) a dieci minuti a piedi verso la penisola.

Qui tutto profuma di vecchio e la mente è trasportata inconsapevole agli inizi del secolo scorso. C'è comunque una bella terrazza al primo piano dove è possibile ammirare l'oceano scomparire scuro all'orizzonte.

La giornata continua ad essere variabile, con il cielo alle volte coperto ed un venticello per nulla caldo. Quando ormai si è fatto buio, puntiamo verso il centro per berci una birra. Scegliamo un locale con l'immane tavolo da biliardo ed un giardinetto sul retro. Alcuni tavoli sono occupati da due gruppi di ragazze, ma per il resto il posto è desolatamente vuoto. La nostra attenzione è comunque attratta da tre ragazze che chiacchierano amabilmente tra loro in una lingua a noi sconosciuta. Secondo Christian è svedese, ed i tratti di due di loro sono effettivamente nordici, l'altra pare invece indiana. I nostri commenti nei loro confronti non sono sempre da perfetto Lord inglese, e quando riusciamo ad attaccare bottone mi vergogno un casino nel sapere che una di loro parla perfettamente la nostra lingua.

Maria è stata a Bormio per sei mesi, lavorando come cameriera in un locale. Amando il nostro bel Paese e la sua lingua, si dimostra subito felice di poterla praticare nuovamente. Le altre due ragazze, Frida e Anna, non parlano l'italiano, quindi è compito di Christian intrattenere con loro una conversazione.

La serata trascorre così in allegria, soprattutto perché le tre svedesi, abbastanza avanti con l'alcol, si dimostrano parecchio espansive. Purtroppo ad un tratto si unisce alla piccola combriccola una coppia di neozelandesi, lui con qualche birra di troppo in testa. Il suo inglese è praticamente incomprensibile per le mie orecchie, ma non posso non notare che le sue parole lasciano allibiti sia Christian che la sua donna. In breve le tre svedesi decidono di levare le tende e ci lasciano soli.

Rimasti con il neozelandese, ci sorbiamo ancora un po' i suoi strampalati discorsi finché la ragazza non decide di portarselo via con la forza.

Domenica 22 febbraio

Kaikoura Peninsula

Il cielo è coperto da un grigio strato di nubi e spira un forte vento dal mare.

La strada principale del paese è solo mediamente in fermento e non sono molte le persone che passeggiano sui marciapiedi in questo grigio giorno di febbraio. Scegliamo così di andare a far visita alla Kaikoura Peninsula e la scelta viene anche premiata dai primi raggi di sole che bucano l'intenso strato di nubi.

Lungo la strada troviamo anche le svedesi che camminano lente verso la nostra stessa destinazione. Continuiamo in macchina fino al parcheggio in cui termina la strada asfaltata. Oltre un basso muretto si estende una piana di roccia bianca lasciata scoperta dalla bassa marea. I raggi del sole, ormai padrone incontrastato del cielo, riverberano accecanti sulla roccia ed impediscono quasi di tenere gli occhi aperti. È nostra intenzione arrivare fino al termine della piana, il punto più lontano dalla riva, ma un braccio di mare, profondo fino ad oltre le ginocchia, ci ostacola il cammino. Noi tre non abbiamo dubbi nel proseguire, ma delle svedesi solo Maria ci segue. La piana prosegue per un altro centinaio di metri fino a degradare con una serie di scogli nell'oceano. Le estremità sono presidiate da svariate foche che ci osservano un po' indispettite se ci avviciniamo troppo. Tra la lieve brezza ed il sole, è un vero piacere osservarle.

Mentre Christian è intento a cercare un varco tra le foche per raggiungere l'oceano, io e Joe cogliamo nuovamente l'occasione per abbronzarci un po'. In nostra compagnia è rimasta anche Maria, con la quale continuiamo a chiacchierare in italiano. Dopo un po' ci raggiungono Frida e Anna con la notizia che la marea ci sta tagliando fuori dalla terraferma.

Con la tipica flemma italiana torniamo sui nostri passi: il braccio di mare è già profondo poco sotto la cintola. Appena giunti di là delle acque, le tre svedesi ci salutano: erano molto più di compagnia la sera prima, forse perché un po' brille.

Noi tre rimaniamo ancora a prendere il sole finché l'acqua non inizia a lambirci i piedi, poi ci incamminiamo lungo la costa della penisola, sospinti soprattutto da Christian, quanto mai esploratore. Gli scenari della Kaikoura Peninsula sono veramente affascinanti, un pezzo d'Irlanda trapiantato nel sud del Mondo. Le falesie sono sostenute alla base da semplici spiagge ciottolose e alla sommità vestono di un cappello d'erba verdissima mossa dal vento.

Camminiamo fino quasi all'altro lato della piccola penisola e poi, seguendo un sentiero ben tracciato, saliamo su per un versante giungendo sulla piana sommitale. Distesi sul prato, facciamo vagare il nostro sguardo sulle docili vacche al pascolo, sulle aspre montagne innevate e sulla vastità dell'oceano.

Tornati alla macchina, ammiriamo il cambiamento di paesaggio avvenuto dalla nostra partenza. La piana è scomparsa sotto le onde che sbattono agitate contro il muretto che prima avevamo con facilità scavalcato.

Ormai è sera e così torniamo al motel per sistemarci per la cena. Kaikoura è famosa anche per le sue aragoste: non possiamo esimerci dall'assaggiarle (mezza aragosta costa 39\$, circa 25 euro).

Lunedì 23 febbraio

I Capodogli, i delfini ed un solitario pinguino

La giornata non è delle migliori, grigia e un po' ventosa: l'uscita in mare sarà un po' movimentata. Incautamente, prima della partenza mi faccio attrarre da dei croissant che voglio intingere in un cappuccino: mi è passato completamente di mente che soffro terribilmente di mal di mare.

L'approdo al quale siamo diretti si trova nel South Bay, dall'altro lato della Kaikoura Peninsula. Lì ci aspetta un catamarano dall'aspetto bello e solido. L'organizzazione è perfetta e si capisce dove vanno tutti i soldi che abbiamo speso.

Il catamarano ha solo posti a sedere all'interno dello scafo, ed è dotato di un grande schermo dove vengono trasmesse immagini tridimensionali animate della barca e dell'ambiente circostante, con aggiornamenti in tempo reale della profondità, della velocità e della direzione di navigazione. L'equipaggio è interamente composto da giovani ragazzi, tra cui svariati maori. Uno di questi ci spiega

esaurientemente la particolarità dell'ambiente che andremo a visitare, con interessanti dissertazioni sull'etologia dei grandi cetacei della zona.

Intanto il mare è proprio movimentato e sia io sia Christian, altro dallo stomaco debole, cominciamo già a sentire le prime sensazioni sbagliate.

Dopo poco avvistiamo la prima balena e, all'ordine dell'equipaggio al momento dell'arresto della barca, ci lanciamo tutti fuori a vederla. È un capodoglio intento a ricaricare i polmoni d'aria. Non passa molto tempo, però, che si inabissa mostrandoci solo di sfuggita la grande pinna caudale. Il capodoglio si nutre nelle lontane profondità del mare e risale in superficie solo per ricaricarsi d'aria, rimanendoci all'incirca una ventina di minuti. La "caccia" agli altri individui è fatta con l'aiuto di ecosonar ed un elicottero che perlustra il mare dall'alto.

Mentre la ricerca continua con tre fallimenti consecutivi, a non fallire è il mio malessere che cresce sempre più rendendomi il viaggio quasi penoso. Mi porto appresso il sacchettino di carta ed arranco per la barca sempre più pallido. Anche Christian sta male, ma sembra messo meglio di me. Giovanni sfoffe.

Dopo un po' la fortuna ci assiste e riusciamo ad avvistare tre capodogli consecutivamente. Soddisfatti, abbandoniamo i grandi cetacei per navigare un po' con i delfini più vicini alla costa. Ce ne sono a centinaia, tutti che si divertono a compiere acrobatici tuffi, quasi volessero aggrazziarsi le nostre simpatie. Sono quasi le undici quando attracciamo nuovamente al molo, con il sollievo mio e di molti altri compagni di viaggio.

A quel punto abbiamo tutto un pomeriggio per raggiungere Christchurch.

All'uscita di Kaikoura, Christian si rifiuta di fare un centinaio di metri verso nord per fare benzina, adducendo come scusa il fatto di aver visto l'insegna di un distributore verso sud (ovviamente mentendo spudoratamente). Con la lancetta del carburante vicinissima all'empty, ci dirigiamo così verso la South Bay e parcheggiamo un attimo a lato della spiaggia per ammirare i giochi dei delfini che ancora si divertono in mare.

Poco lontano scorgiamo un pinguino solitario, fermo lì in piedi sulla battigia. Ci avviciniamo con circospezione, per non impaurirlo, e decidiamo di fargli compagnia. Non pare in grande forma e l'unico suo movimento è quello di alternare la posizione eretta con quella sdraiata sulla pancia. Tre svassi se ne stanno nelle vicinanze e danno l'impressione di essere tre avvoltoi in attesa del triste evento. Al momento di partire provo un po' di pena nel lasciarlo lì da solo.

La strada verso sud è inizialmente un tortuoso sali e scendi a lato della costa. Di centri abitati neanche l'ombra. Lo spettro di doversi fare svariati chilometri a piedi con una tanica di benzina in mano comincia ad aleggiare, sempre più consistente dopo ogni curva senza esito, ma è comunque in parte esorcizzato dalla nostra costante allegria. Siamo ormai in grado d'accettare le insondabili decisioni del destino senza batter ciglio.

Bruno è decisamente sconfitto, anche perché ad un tratto ci appare un benzinaio, che possiede pure in vetrina un bellissimo cartello con la scritta: Coffee Free.

Non abbiamo nessun altro problema nel raggiungere Christchurch, la città più grande dell'isola del sud. Così a prima vista, la città ha molto più di britannico di qualsiasi altra città finora visitata: per certi versi non pare di essere dall'altra del mondo, ma in un angolo della vecchia Europa.

Vaghiamo un po' per il centro, ma in breve arriva l'ora della cena: ci scappa l'immane giapponese, ampiamente rappresentato in tutta la Nuova Zelanda, come tutte le cucine asiatiche. Dopo cena puntiamo al cinema per vederci il terzo episodio del Signore degli Anelli: capisco poco, ma il solo catturare qualche parola mi sembra già un enorme successo.

Il volo di Christian è fissato per le sei e mezza di mattina, così decidiamo all'unanimità che è giunta l'ora di dormire in macchina nei pressi dell'aeroporto.

Il saluto all'amico è, come sempre accade in questi casi, più frettoloso di quanto si vorrebbe. Un abbraccio fraterno, la dichiarazione del piacere della comune esperienza, la ripromessa di rimanere in contatto, e poi lo vediamo scomparire all'interno del terminal.

Non posso che essere un po' triste.



Tappa 5

Dal 24 al 26 febbraio 2004

Akaroa

Martedì 24 febbraio

In due ad Akaroa

Abbiamo ancora sonno, quindi torniamo a dormire nello stesso posto di prima. La scelta è più che azzeccata perché passano pochissime macchine ed un filare di alberi ci ripara dal primo sole mattutino.

Il cielo è limpido e la giornata si annuncia calda. Decidiamo di abbandonare l'area di Christchurch per Akaroa, la cittadina francese al centro della Banks Peninsula: nessuno dei due ha la patente e dobbiamo evitare i luoghi più frequentati dalla polizia ("dobbiamo essere invisibili").

La strada per Akaroa si snoda lungo vie che serpeggiano tra colline pascolive spazzate dal vento. Ci fermiamo a metà viaggio in un punto di ristoro direttamente sulla strada, e la sensazione di essere "on the road" in un qualche paese desolato è fortissima.

Siamo un po' smarriti noi stessi per la mancanza ancora viva del terzo compagno, ma il piacere di essere agli antipodi è assolutamente intatto, così come la curiosità che ci spinge ad andare oltre ogni svolta.

Mentre ci avviciniamo alla meta il tempo inizia a peggiorare e nubi grigie appaiono all'orizzonte cariche di pioggia. Percorriamo la strada con tutta la calma che la nostra invisibilità ci impone e raggiungiamo Akaroa dopo un'ora e mezza.

Dovrebbe essere una cittadina particolare perché di origine francese e non inglese. La differenza non mi pare evidentissima, a parte i nomi delle vie e la presenza di caffè chiaramente transalpini. L'atmosfera è comunque di quelle un po' fuori dal tempo, calma, quasi sonnecchiante, maggiormente in sintonia con l'ambiente naturale che la circonda.

Cerchiamo un posto per dormire e ci pare subito evidente che non sarà una cosa semplice. Dopo tre consecutivi rifiuti in centro, puntiamo ad un lodge perso qualche chilometro verso l'entroterra: anche qui è tutto occupato. Il posto però ci piace tantissimo, inserito in armonia in un paesaggio bucolico-montano in cui si respira un'aria pulita e rigenerante (Mt Vernon Lodge). Le unità abitative sono isolate, disposte ad una certa distanza sulla collina, protette alla spalle da un folto bosco di pini. La più grande, come le altre interamente in legno, ospita sei stanze ed una vasta cucina con lounge annesso. La sala ritrovo è molto carina, con un caminetto infossato nel centro circondato da morbidi sofà. Le stanze hanno tutte il soppalco ed un bagno.

Il posto ci piace veramente un sacco, così prenotiamo per il giorno seguente e la notte la passeremo nuovamente in macchina. Il sole che sta nuovamente uscendo in cielo ci consiglia di distenderci sul prato a prendere un po' del suo calore.

Tornati più tardi in paese, non potevamo non lasciarci attirare da uno dei tanti caffè francesi che l'hanno reso celebre. Akaroa ha un'atmosfera in cui lasciarsi scivolare con una tazza in mano, seduto su una sedia di ferro battuto in mezzo ad un giardino profumato di piante in fiore.

Per scegliere dove dormire ci lasciamo trasportare fuori dal paese, vagando a caso tra le scure colline prive di lampioni. Dopo un po' di giri, riusciamo finalmente a trovare uno spiazzo ai lati della strada che sembra fare al caso nostro. Il cielo è magnifico, con la via lattea che risalta nitida in tutto il suo splendore e migliaia di stelle che luccicano ammiccanti nel profondo blu. Prima di addormentarmi riesco a vedere anche tre stelle cadenti, con grossa invidia di Giovanni che guarda sempre dal lato sbagliato.

Mercoledì 25 febbraio

Banks Peninsula

Durante la notte il vento aumenta di intensità fino a raggiungere punte quasi allarmanti. Il suo ruggito ci accompagna senza soluzione di continuità fino alle prime luci dell'alba e la sua zampata smuove più volte la macchina. La maggior preoccupazione è che qualche ramo degli alberi che ci proteggono si stacchi

piombandoci addosso. Al mattino, comunque, siamo ancora integri, anche se fuori il vento non è affatto diminuito.

Grazie alla luce scopriamo di essere all'ingresso di un piccolo giardino botanico che si sviluppa sulla collina e sui suoi primi declivi. Gironzoliamo assonnati tra le svariate piante, purtroppo trascuratissime, cercando almeno una piccola protezione dal vento. Dopo poco preferisco tornare alla calda sicurezza della macchina, mentre Giovanni si spinge sino ad un piccolo totem maori in cima alla collina. Alla base c'è scritto: God of the wind (guarda il caso).

Tornati in paese, e riassaporata per un attimo la sua tipica atmosfera retrò al Cafè Paris, è venuta l'ora di prendere possesso dei letti al Mt Vernon Lodge. La giornata, anche se ancora ventosa, si sta rivelando splendida. Le nuvole sono poche ed isolate; si rincorrono talmente veloci nel cielo che non possono che coprire il sole per pochi attimi. Io seduto su uno sdraio della veranda, Joe disteso sulla fresca erba antistante la stessa, ce lo godiamo pienamente, fino a pomeriggio avanzato.

Poi ci vestiamo con gli indumenti da trekking, cioè gli stessi di sempre, e partiamo alla scoperta delle montagne che sovrastano Akaroa. Passeggiamo dapprima a casaccio, poi seguendo i chiari cartelli che indicano i sentieri che si inerpicano verso sud. Lasciato il bosco di pini, ci addentriamo nei pascoli, dominio incontrastato delle pecore. Le montagne, seppur prive di formazioni arboree, sono belle e selvagge.

Arriviamo fino al punto più alto della zona: da qui lo sguardo può spaziare per trecentosessanta gradi sull'oceano e su buona parte della Banks Peninsula. Quando ci giungiamo si è fatto purtroppo tardi, quindi dobbiamo tornare rapidi sui nostri passi per non farci sorprendere dal buio.

Ci prepariamo la cena direttamente all'ostello, nell'ampia sala comune che per metà è, appunto, una cucina e l'altra il lounge precedentemente descritto. Mentre cuciniamo, ci sono altre quattro persone che chiacchierano tra loro intorno al fuoco, che permette di tenere la fresca sera fuori dalle grandi vetrate. Ora che finiamo, se ne sono andati tutti a dormire, lasciandoci soli.

All'esterno la notte è tranquilla e siamo avvolti da una pace rigenerante. Ci accoccoliamo sui divani intorno al fuoco e, tra chi scrive e chi legge, ci godiamo appieno questo attimo di puro contatto con noi stessi.

Giovedì 26 febbraio

Addio a Mo'

Al risveglio troviamo una giornata soleggiata e dall'aria frizzante. Alcuni cavalli pascolano placidi nel prato antistante le stanze e sembrano darci il benvenuto al nuovo giorno. Prepararsi e gustarsi la colazione in un simile scenario è un piacere sublime.

Dopo il relax, però, arriva il momento di riportare Mo' (affettuoso nomignolo affibbiato alla macchina in onore di Moran) a Christchurch. Diciamo così addio ad Akaroa e alla sua bella atmosfera.

Christchurch ci accoglie subito con il traffico: in poco meno di due ore siamo già tornati al XXI secolo. Riusciamo a trovare una sistemazione all'ostello Stonehurst Backpackers, vicino Latimer Square, ma dobbiamo lasciare una caparra di 100\$ e ritornarci nel pomeriggio per prendere possesso dei letti.

La consegna della macchina è solo una formalità e tutte le preoccupazioni per non avere uno straccio di patente si dissolvono nell'aria calda di questo giovedì mattina.

Prima di ritornare in ostello, assistiamo in Latimer Square, uno dei tanti spazi verdi della città, ad una partita di touch-rugby (una versione del rugby senza contatto fisico) tra amici. Capisco perché la Nuova Zelanda eccelle in questo sport: lo giocano tutti, dai bambini alle ragazze. Ovunque ci sia uno spazio verde sufficiente per correre, c'è sempre qualcuno intento a giocarlo.

Quando viene il momento di visitare più approfonditamente la città, ci rendiamo entrambi conto che questa è una giornata irrimediabilmente transitoria: nessuno dei due ha voglia di fare alcunché. Saranno le fatiche fisiche e mentali accumulate nei primi venti giorni di viaggio, sarà che Christchurch non ci attrae poi molto, ma siamo entrambi svogliati.

Vaghiamo inizialmente come dei sonnambuli per la piazza principale, su cui si affaccia una bella cattedrale, per poi puntare, dopo aver prenotato due posti sul treno per Greymouth (il famoso TranzAlpine) ed un posto dove dormire lì la notte (cominciamo ad essere previdenti), alla vecchia sede universitaria, un insieme di istituti "old england", ora sede di svariate musei e negozi d'artigianato. A

pochi passi da lì si trova un bel giardino botanico con splendidi esemplari arborei e parecchi prati che ti invogliano a distenderti sopra.

Appena il sole è calato, la temperatura si è abbassata di parecchio, cogliendoci un po' impreparati. Per le strade il movimento era poi minimo, quindi il ritorno all'ostello è stato quasi necessario.

Qui invece ferveva una bella vitalità, sia nella sala comune interna che nel piccolo giardinetto esterno. Ci siamo lasciati coinvolgere fino all'ora di andare a dormire.

Tappa 6

Dal 27 febbraio al 2 marzo 2004

West Coast e Southland

Venerdì 27 febbraio

TranzAlpine

In stazione troviamo una lunga fila di persone intenta a salire sul treno. Non ci resta che accodarci ed aspettare. Ci assegnano due posti nella prima carrozza: i sedili sono comodi e le vetrate sono veramente ampie. Il primo terzo della carrozza è disegnato come un salotto, con alcuni tavolini centrali ed i posti a sedere disposti tutto intorno.

Partiamo in orario, con noi tre coppie di anziani americani che in breve si appropriano del salottino. Dormo per tutta la piana del Canterbury e mi risveglio solo quando cominciamo a salire. Passiamo in rassegna valli anguste percorse da fiumi turbolenti, teatri naturali più ampi dove l'uomo si è insediato con il pascolo, rive lacustri caratterizzate da una selvaggia ed ancora intatta vegetazione e passi montani ammantati da boschi di conifere. Il paesaggio che scorre a lato del treno è davvero bello, ma non credo valga la pena di spendere più soldi per prendere il treno, visto che il viaggio in corriera dovrebbe correre lungo la strada che abbiamo quasi sempre avuto a lato.

Arriviamo a Greymouth, sulla costa ovest, che sono appena passate le 13,00. Il tempo, pur non splendente di sole, non pare malaccio. L'ostello è vicino alla stazione e lo raggiungiamo in breve. È uno dei più belli tra quelli che abbiamo finora incontrato: racchiuso in una casa di legno in stile vittoriano, presenta ogni stanza arredata e dipinta con riferimento ad un particolare animale, da cui poi prende il nome. Il Noah's Ark è poi ricco di sale comuni, tra cui una cucina dotata di ogni utensile e un'ampia sala TV ricca di divani.

A noi capita la Sheep Room e ne siamo più che contenti: a dispetto del kiwi, il vero simbolo della Nuova Zelanda è proprio la cara e vecchia pecora. Giovanni è totalmente innamorato dell'ostello e lo perlustra da cima a fondo scattando un'infinita di foto.

Prima che gli uffici turistici chiudano (di solito alle cinque), ci rechiamo in centro per portare avanti la prassi di prenotare il trasporto e dei posti letto per i primissimi giorni futuri. È così che bisogna fare in Nuova Zelanda, soprattutto se privi di un proprio mezzo di trasporto, e ce ne siamo fatti una ragione (però è ugualmente un modo troppo "occidentale" di viaggiare ed un po' di gusto ce lo toglie di sicuro).

Negli uffici dell'i-site, facciamo quattro chiacchiere con la giovane bionda che lavora al di là del bancone. È anche lei innamorata dell'Italia e della sua lingua, che però non riesce ancora a parlare. Si dimostra gentilissima nel provvedere a tutte le nostre richieste.

Greymouth è famosa, oltre che per essere il punto di arrivo del TranzAlpine, per la lavorazione della giada. Ci sono un mucchio di laboratori che espongono dei veri capolavori di artigianato. I prezzi sono abbordabili, probabilmente i più bassi nel Down Under.

All'ora di cena inizia a piovigginare, una pioggia talmente fine che ti bagna senza che nemmeno te ne accorga. Le strade del paese sono deserte già dalle otto, quindi non ci rimane che tornare all'ostello. Anche qui la vita non dura poi molto, e dopo quattro frasi scambiate con due compagne di stanza, ci si concede al letto.

Sabato 28 febbraio

Tanta acqua

Svegliarsi presto è ormai una triste consuetudine, ma la corriera per Fox Glacier non può di certo aspettare i nostri comodi. Dal cielo continua a cadere una pioggia finissima, quasi spruzzata con un nebulizzatore.

La giornata peggiora mentre procediamo verso sud. L'acqua comincia a venire giù come si deve e ci rendiamo conto a tutti gli effetti di essere nella piovosa West Coast dell'isola del sud.

Davanti ai finestrini si alternano i consueti pascoli, soprattutto di bovini, e boschi pluviali molto fitti e ricchi di felci arboree. La strada è spesso tortuosa, a parte quando percorre le poche piane che dividono le Southern Alps dall'oceano. Spesso attraversiamo dei ponti su fiumi limacciosi che scendono impetuosi dalle montagne, un breve percorso prima di raggiungere la libertà in mare.

Impieghiamo solo la mattinata per giungere a destinazione. Fox Glacier è un piccolo villaggio dalla parvenza alpina, appoggiato ai primi versanti delle montagne. Nelle sue vicinanze si trova la facciata anteriore del ghiacciaio omonimo, una lingua di ghiaccio che scende verso valle e che ha scavato nei millenni una valle spigolosa ed affascinante. Altra particolarità della zona è il lago Matheson, uno specchio d'acqua racchiuso tra dolci colline moreniche e circondato da un fitto bosco; dal lago si possono ammirare, se il tempo lo permette, le montagne più alte della Nuova Zelanda, il monte Cook ed il monte Tasman, che si rispecchiano nelle sue acque.

La piccola cittadina vive essenzialmente dello sfruttamento turistico delle sue bellezze naturali.

La corriera ci deposita direttamente al campeggio che avevamo prenotato (Fox Glacier Holiday Park), ma non possiamo entrare in stanza prima delle due.

Per dormire ci hanno assegnato una casetta prefabbricata con due letti a castello ed una stufetta appesa al muro per combattere il freddo e l'umidità che aleggiano nell'aria. Con noi c'è una coppia di cicloturisti olandesi, carichi di borse e attrezzature all'avanguardia.

Fuori la pioggia persiste, ma pare ad un tratto diminuire. Decidiamo così di partire per il lago Matheson. La strada che vi conduce è lunga circa sei chilometri ed è praticamente priva di traffico. Se non piovesse sarebbe bellissimo camminare tra i pascoli umidi, le vacche e le pecore. Purtroppo a metà strada siamo colti in pieno da una quantità pressoché infinita di acqua che ci piomba addosso dal cielo. Mi rendo allora conto che i miei indumenti impermeabili non sono poi così impermeabili. Anche Joe si ritrova in breve fradicio dove la mantella non può coprirlo.

Dopo l'iniziale disappunto, la prendiamo sul ridere e zampettiamo sereni verso la meta prefissata. Vi ci arrivo con le maniche della giacca e le scarpe che pesano qualche chilo in più ed una sensazione di umido da far schifo.

Il lago è carino, ma le nuvole basse coprono completamente le montagne ed il grigio del cielo è un velo che ricopre mestamente tutto il paesaggio.

Quando torniamo sui nostri passi è già ora di cenare. Non passiamo nemmeno per il campeggio, perché poi non saremo più usciti di certo, e quindi puntiamo al ristorante ancora completamente bagnati. Scegliamo un locale che avevamo visto all'arrivo dove la presenza di belle cameriere è quanto mai invitante.

Prima di entrare strizziamo lo strizzabile e diventiamo di colpo più leggeri; ad ogni passo le scarpe continuano comunque ad emettere squittii, ma mi comporto come se nulla fosse. Anche se l'ambiente non è il massimo dell'informalità, con la solita nonchalance che ci contraddistingue riusciamo a far passare il tutto come fosse naturale e non badiamo più di tanto agli sguardi incuriositi degli altri avventori.

Finita la cena, e rivestiti con gli indumenti bagnati che avevamo lasciato fuori dal locale, riusciamo in strada il tempo necessario per entrare in un pub sovraffollato dove tutti, indistintamente, trincano allegramente. Non sono nemmeno le dieci, ma già più di qualcuno mostra chiari segni di squilibrio alcolico. Poco prima di finire la nostra prima partita a biliardo, un tipo alto, giovane, dinoccolato e un po' brillo, ci si avvicina e, appoggiata una moneta sulla sponda, ci chiede se vogliamo giocare contro di lui ed un suo amico. Deve essersi buttato in gola ben più di un litro di birra ed ha incollato al viso un sorriso ebete. Parla come un vero neozelandese, quindi è difficile capire quello che dice, ma a suon di gesti riusciamo anche a farci quattro chiacchiere. Il suo amico è un ragazzo alto e grosso, anche lui ubriaco, però più tranquillo e sornione: si stupisce molto nel sentirci parlare in italiano, una lingua di cui non ha nemmeno un'idea della provenienza.

La partita non ha una grande storia perché loro sono davvero troppo ubriachi. Appena possiamo, però, leviamo le ancore: il coltello "scuoiapecore" che il primo neozelandese ha estratto con vanto dall'apposita fondina ci ha un po' intimoriti. Poco prima di finire la partita, una tipa ormai all'ultimo stadio alcolico si è messa a fare capriole sul tavolo da biliardo, rischiando più volte di finire malamente di sotto.

Domenica 29 febbraio

Il Fox Glacier

Gli olandesi lasciano la stanza poco prima delle nove e noi rimaniamo ammantati nel caldo abbraccio del sacco a pelo ancora per un bel po'. Fuori la giornata è uggiosa e non ci vuole molto perché inizi nuovamente a piovere, una pioggerellina fine a cui ormai abbiamo fatto l'abitudine.

Quando decidiamo che è venuta l'ora di affrontare la giornata, ha smesso di piovere, ma il cielo è ancora dominio incontrastato di uno strato uniformemente grigio di nuvole. Dopo colazione si parte verso il Ghiacciaio.

Per arrivarci bisogna percorrere prima un paio di chilometri lungo la strada principale che conduce verso sud, finché non si giunge all'ingresso del parco che ospita il gigante di ghiaccio. Da qui ci vogliono quattro chilometri per arrivare al parcheggio che dista un quarto d'ora dalla facciata anteriore del Fox Glacier. La vegetazione ai lati della strada è da subito rigogliosa ed impenetrabile, un muro verde che si alza per cinque-sei metri appena un metro a lato dell'asfalto. Non passano molte macchine e la strada è praticamente tutta nostra.

L'ingresso del parco è posto in prossimità del ponte che scavalca l'impetuoso torrente (con già le dimensioni di un fiume) che fuoriesce dal ghiacciaio. Tutta la valle è rivestita di una foresta pluviale verdeggianti. Alcune basse nuvole si muovono calme sopra gli alberi e rendono il paesaggio surreale.

A metà della strada del parco c'è una deviazione che conduce ad un belvedere dirimpetto al ghiacciaio. Bisogna attraversare il fiume su un ponte traballante di legno (la forza delle acque che, roboanti, scendono a valle, è impressionante) e percorre un sentiero ben tracciato all'interno di un bosco da favola (l'abbiamo subito battezzato Lothlorian, il bosco degli elfi). Tutti gli alberi sono ricoperti da fili di muschio che pendono umidi verso terra, mentre le felci arboree crescono rigogliose verso il cielo; la luce stenta a farsi spazio nel sottobosco e vi giunge con una forte carica verde, rendendo tutto magico. È un sentiero sconsigliato da percorrere durante e dopo forti piogge, perché bisogna guardare alcuni torrenti che potrebbero essere eccessivamente ingrossati.

Non ci abbiamo fatto più di tanto caso e li abbiamo trovati effettivamente ricchi d'acqua, ma non impossibili da attraversare. Dopo un'ora di cammino siamo finalmente giunti al punto panoramico (Chalet Lookout), una terrazza di legno che si protende dal lato della montagna proprio di fronte al ghiacciaio. Questo risplende di una strana luce azzurra che risalta quando qualche timido raggio di sole riesce a colpirlo. Da lassù, le persone che camminano alla sua base paiono piccole formiche operose, mentre il fiume che sgorga dalle sue fauci sembra una lunga lingua color caffèlatte.

È bello osservarlo da lì, soprattutto perché lo si vede in buona parte della sua grandezza, ma la voglia di poterlo toccare c'è, eccome. Ripartiamo quindi verso valle, tornando sui nostri passi e riprendendo la strada del parco in prossimità del ponte. Più ci avviciniamo al ghiacciaio, più il paesaggio assume i contorni di una terra nuova, in continua trasformazione: detriti si alternano ai lati della strada e le pareti di roccia si fanno via via più ripide ed imponenti. A meno di un chilometro dal fronte del ghiacciaio la vegetazione praticamente scompare; rimane solo il rombo del fiume che ci scorre a lato. L'aria si fa più fredda ed umida.

Dal parcheggio tutti devono proseguire a piedi per un sentiero a tratti sconnesso, ricco di cartelli di pericolo. C'è un mucchio di gente, tutti arrivati lì con la macchina o con la corriera. Siamo gli unici che ci stanno arrivando a piedi e sicuramente gli unici che prima sono arrivati fino al belvedere. Queste cose mi fanno sempre un gran piacere.

A duecento metri dal ghiacciaio la strada è sbarrata. C'è però un gruppo di persone con una guida proprio sotto la facciata anteriore, quindi ignoriamo i segnali di pericolo e ci avviciniamo al Signore di ghiaccio per toccarlo. Rimaniamo comunque vicini alla guida (sprovvoluti fino ad un certo punto).



Adempiuto al compito che ci eravamo prefissati, torniamo sui nostri passi e giungiamo in paese che è già ora di cena.

In stanza ci sono ad aspettarci due ragazze israeliane, con cui conversiamo un po' prima di andare a dormire. Siamo parecchio stanchi.

Lunedì 1 marzo

Queenstown

La corriera per Queenstown è fissata alle otto e mezza. Il tempo è lo stesso dei giorni precedenti, anche se la pioggia è solo accennata. Il viaggio verso sud dura in totale quasi otto ore, ma le fermate per sgranchire le gambe e per osservare alcune bellezze naturali sono molteplici. Con il prosieguo del viaggio il cielo si fa sempre più sereno ed il sole ne diventa l'assoluto padrone dopo la fermata ad un allevamento di salmoni. L'allevamento è costruito su una palafitta sopra le vasche dei salmoni ed ha anche un bel luogo di ristoro in cui si fermano praticamente tutte le corriere che passano da quelle parti. Su uno scaffale vendono anche del cibo da lanciare ai pesci: furbi i padroni dell'allevamento, fanno pagare il cibo per i salmoni direttamente allo sciocco turista che si diverte un mondo a vedere i pesci contorcersi freneticamente per cibarsi.

La seconda fermata avviene in corrispondenza di una vasta valle pianeggiante racchiusa tra versanti montani coperti di pascoli. In lontananza appaiono nitidi i picchi innevati delle Southern Alps. Prima di raggiungere Queenstown, in cui giungiamo poco dopo le cinque, costeggiamo anche una serie di stretti laghi glaciali su cui si riflettono vanitose le montagne dall'altro lato delle acque rispetto alla strada. Il posto è veramente da favola... imperdibile.

Giunti in paese, la corriera inizia a fare i soliti giri per portare davanti all'ostello ogni singolo viaggiatore. I giri sono spesso interminabili e snervanti per chi, come noi, ha la sfortuna di essere l'ultimo a scendere. Comunque alla fine, quasi mezz'ora dopo, veniamo depositati in prossimità del nostro ostello, il Pine Wood Lodge, una insieme di casette indipendenti, ognuna con varie camerate, una cucina ed una sala comuni. In quello che era un vecchio fienile è stata ricavata un'ampia sala TV con l'immane biliardo. La nostra stanza è carina, ma sovraffollata. Conoscere delle persone diventa quasi naturale, visto il contatto più che stretto. Facciamo subito conoscenza, difatti, con lo svizzero che dormirà sopra di me e con due ragazzi inglesi che lo accompagnano.

Il centro non è lontano, poco più di dieci minuti a piedi. Siamo qui per andare a vedere i famosi fiordi del Southland: alcune agenzie offrono degli sconti per i backpackers, così arriviamo a pagare 145 \$ con incluso un piccolo snack durante la crociera sul Milford Sound. All'ufficio turistico incontriamo i due ragazzi tedeschi di Takaka: sono arrivati fin quaggiù in autostop ed hanno appena provato l'ebbrezza di un salto dal Nevis Highwire (159 \$ per un salto di 134 metri; Queenstown si autodefinisce la "Capitale mondiale delle attività avventurose", il bungee jumping in primis).

La sera intanto si fa piuttosto fresca, e ciò ci ricorda quanto ci siamo spinti a sud. Per cena optiamo per la cucina thai, soprattutto perché la cameriera, una ragazza mora dai capelli rasta, è veramente molto carina.

Tornati all'ostello, troviamo la sala TV gremita di persone, tutte intente a vedere la serata degli Oscar: Peter Jackson fa incetta di statue, ed essendo neozelandese non possiamo che essere in parte partecipi del suo successo.

Martedì 2 marzo

Milford Sound

Non sono nemmeno le sei che la nostra stanza prende vita. Quasi tutti iniziano a preparare gli zaini appena la luce fa capolino dalla finestra. La confusione è tanta ed il nostro sonno irrimediabilmente rovinato. Quando tocca a noi alzarci, siamo entrambi assonnati e seccati.

Come sempre il pulmino ci viene a raccogliere sulla soglia della camera. Tra i nostri compagni ci sono alcuni giapponesi, una coppia di olandesi ed una serie di signore di mezza età. Per arrivare al Milford Sound ci servono circa quattro ore, anche perché costretti a passare per Te Anau, la principale località

turistica del Southland (Queenstown è ancora considerato Otago) e principale porta d'accesso del Fiordland, allungando quindi di molto il tragitto.

Inizialmente si corre verso sud costeggiando i Remarkables (le bellissime vette aguzze che sovrastano Queenstown) ed il lago Wakatipu. I paesaggi sono belli e selvaggi ed è un piacere rimanere con il naso incollato al finestrino ad ammirarli. Ogni tanto l'autista si attacca un microfono al collo e ci parla di qualcosa che stiamo attraversando, purtroppo con il suo inglese praticamente incomprensibile; non sono poche le volte che ci concede anche di scendere dal pulmino per ammirare le attrattive del luogo. Tra i ricordi più belli c'è un'antica valle glaciale ricoperta da un uniforme e vasto prato di graminacee, bronzee spighe mosse dal vento e racchiuse tra verdi montagne.

Ci fermiamo anche in una bella forra, levigata nei secoli dalla forza delle acque di un piccolo torrente. Dalla strada ci si arriva con una breve camminata tra sentieri immersi nella foresta e passatoi di legno opportunamente costruiti sopra le acque. Unico inconveniente, i terribili pappataci succhia sangue.

Dopo una lunga e stretta galleria, inizia la discesa verso il fiordo. Vi ci arriviamo che il sole splende in cielo e sono da poco passate le due. Una lieve brezza ci rinfresca la pelle, le poche nuvole corrono veloci nel cielo e l'aria che respiriamo è veramente pulita.

Il porticciolo su cui ci sistemiamo è sovrastato dal Mitre Peak, uno splendido pinnacolo roccioso che si eleva per oltre 1600 metri sopra le nostre teste, dominando tutto il fiordo. Quando ci ritroviamo con la barca in mezzo alle immense ali di roccia, lo spettacolo che ammiriamo è da mozzare il fiato. Le montagne ci sovrastano facendoci sentire piccoli piccoli; sembrano vestirsi d'ombre per oscurare ancora di più il cielo con la loro mole. Tutto quanto qui è umano, è minuscolo e superfluo. Ci sono solo le montagne e le acque scure che accarezzano loro i piedi.

Leggeri rivoli d'acqua si gettano a perdefiato lungo le pareti verticali di roccia. Quando piove, ci raccontano, verso il fiordo scendono veri e propri fiumi, coprendo tutti i versanti d'acqua.

Continuiamo il nostro viaggio verso l'oceano, tenendoci sulla sinistra del fiordo. Navighiamo molto vicini alla sponda, intorno ai dieci-venti metri, ma nel video interno della barca si segnala già una profondità di oltre 100 metri. Ogni piccolo cambio di prospettiva, ogni minima variazione della luce, ogni nuovo scorcio di roccia nera, riesce a rapirmi e mi induce a scattare milioni di fotografie.

Arriviamo solo in vista del mare aperto, prima di tornare verso l'interno percorrendo l'altro lato del fiordo. Io e Joe rimaniamo per tutto il tragitto del ritorno a poppa, dove battono violenti i raggi del sole: ci godiamo la maestosità di questo anfiteatro naturale in quasi perfetto silenzio. È valsa veramente la pena venire fin quaggiù... anche se c'è un po' di rammarico per averci dedicato così poco tempo.

Appena scesi a terra dobbiamo infatti ripartire veloci verso Queenstown. L'unica sosta ci viene concesso per visitare un piccolo giardino a Te Anau ricco di voliere. Abbiamo così modo di vedere molti uccelli endemici della Nuova Zelanda.

Nel percorso fino a Queenstown il tempo è riuscito a guastarsi: dal un cielo privo di nubi ad un forte acquazzone in meno di un'ora. Intanto il sole è scomparso all'orizzonte lasciando in eredità una serata fredda e ventosa.

Solita cena thai, seguita da un giro per le strade ricche di turisti del paese. Nulla ci invita a rimanere fuori e presto ci ritiriamo in ostello.

Tappa 7

Dal 3 al 6 marzo 2004

Da Dunedin a Auckland

Mercoledì 03 marzo

Dunedin

La corriera per Dunedin ci passerà a prendere nel primo pomeriggio, quindi abbiamo a disposizione una mezza giornata di assoluto relax. La passiamo tra acquisti in centro (mettetevi a memoria la catena di negozi Jay Jays, una linea di moda per giovani a buonissimo mercato) e i Queenstown Gardens, il parco urbano antistante il porticciolo. La giornata è splendida e le uniche nuvole che si intravedono sono le

poche abbarbicate sulle creste del Remarkables. Mancano ormai pochi giorni al rientro in Italia, quindi vogliamo sfruttare al massimo il poco sole che ci rimane per abbronzarci il più possibile. La mattinata la passiamo a fare le lucertole.

L'autista della corriera è piccolo e tarchiato, con una barbetta brizzolata incolta. È un po' burbero e si dimostra scocciato nel dover ripetere più volte ciò che dice perché non lo capiamo. Arriviamo a Dunedin intorno alle sette ed il cielo è diventato carico di nubi minacciose. Fa decisamente fresco.

La corriera ci porta fino alle porte dell'ostello (Dunedin Central Backpackers) che si trova in uno dei lati esterni dell'Ottagono, il sistema di vie che caratterizza il centro nevralgico della seconda città più grande dell'isola del sud. L'ostello è di quelli tipo "grande città", con solo camerate enormi e la perdita totale del calore familiare di molti ostelli da noi frequentati. Lo gestisce un ragazzo asiatico che ti chiede 1\$ aggiuntivo per qualsiasi cosa tu gli chieda di fare, tranne prenotare un trasporto per l'aeroporto l'indomani.

La via principale di Dunedin (Princes St) è ricca di pub a ristoranti. Ci affrettiamo nella scelta perché sembrano tutti chiudere assai presto. Puntiamo nuovamente sulla cucina thai e ne rimaniamo soddisfatti. Lungo la strada, intanto, si muovono molti gruppi di ragazzi che rumoreggiano chiassosi tra i silenti edifici. Sembrano apparire e scomparire nel nulla, come se gli estremi di Princes St fossero delle porte spazio-temporali che li inghiottono e li sputano fuori a turno. Svariati gruppi sono di sole ragazze, alcune già parecchio alticce.

Ad un tratto veniamo fermati da due ragazze che ci chiedono quale delle due pance sia la più bella, ovviamente scoprendola ed invitandoci a toccarla per esprimere un giudizio più obiettivo. Vedo Giovanni per la prima volta nella mia vita imbarazzato. Sembrano entrambe incinta di qualche mese... e pensare che è invece solo la birra.

Giovedì 4 marzo

Ritorno al nord

Un fuoristrada ci aspetta fuori dall'ostello che non sono ancora passate le otto. Il costo per giungere in aeroporto, una mezz'ora buona, è di 20 \$ a persona.

Il volo è tranquillo e senza alcun tipo di patema. Dal finestrino riconosco le bellissime spiagge arancioni dell'Abel Tasman National Park e la baia turchese di Nelson. Bastano poco meno di due ore per ritornare al punto di partenza, la grande città che avevamo lasciato quasi un mese addietro.

Ad Auckland il sole è infuocato e l'aria piacevolmente calda.

L'ostello che avevamo prenotato già da Queenstown, l'Auckland City YHA, è bello grande e particolarmente pulito; si trova a poche quadre da Atoa Square. Siamo in una camerata con altre otto persone, di cui molti giapponesi.

Non c'è la voglia di visitare la città, ma solo il desiderio di godersi in tranquillità le ultime ore che ci dividono dal viaggio di ritorno. L'Albert Park, il verde parco cittadino vicino alla Skytower, è il luogo ideale dove rifugiarsi per raggiungere lo scopo. Rimanere lì a crogiolarsi al sole è estremamente piacevole. Praticamente rimaniamo tutta la giornata distesi sull'erba.

Dopo cena vogliamo fare visita ad un locale di cui abbiamo un'infinita di buoni birra (raccolti nell'ostello che ci aveva ospitato la prima sera ad Auckland). Mentre vaghiamo senza una vera idea di dove sia il posto, facciamo la conoscenza di un ragazzo di Latina appena giunto nel Down Under. Guarda caso è diretto nel nostro stesso locale e sa anche dov'è.

Lo troviamo traboccante di persone, tutte intente ad osservare lo svolgersi di qualche gioco di intrattenimento per ubriachi. Poco dopo la pista si libera ed iniziano i balli. Il tipo di Latina si scatena alla caccia di qualche ragazza e lo perdiamo di vista. Avevamo fatto comunque in tempo a fare tre giri di birra per finire i buoni.



Venerdì 5 e Sabato 6 marzo

Ritorno a casa

È l'ultimo giorno. Tutto è volato via senza quasi rendersene conto e le esperienze passate stanno già trasformandosi in piacevoli ricordi. La testa ha già iniziato il lungo volo per tornare verso casa, al freddo padano che sappiamo ci accoglierà oltre le porte dell'aeroporto. Il corpo però non vuole seguirla, ancora ammaliato dal sole che ancor oggi splende nel cielo di Auckland. La giornata è calda e brillante, il clima ideale per dedicarci all'abbronzatura ed al riposo. L'Albert Park è ancora una volta la nostra meta.

Purtroppo il tempo è tiranno e in breve dobbiamo ritornare sui nostri passi e dirigerci in aeroporto. La fila per il check-in è lunghissima, ci accorgiamo che dobbiamo pagare una tassa per uscire dal Paese solo all'ultimo momento e a Dubai lo scalo è chiuso per nebbia.

Atterrati a Malpensa scopro che il mio zaino non ne ha voluto sapere di tornare in Italia. Viaggia pure mio caro compagno, almeno tu che puoi.

Racconto di viaggio creato giovedì 14 giugno 2006
e pubblicato nella sezione *viaggi* all'indirizzo internet
<http://www.garzabibbo.net/viaggi.php>

garzabibbo.net

Racconti di viaggi nel mondo